



COMUNE DI
VILLA LAGARINA



PRO LOCO
CASTELLANO - CEI
di Villa Lagarina



LABORATORIO DI
RICERCA STORICA
DON ZANOLLI
DELLA PRO LOCO CASTELLANO - CEI

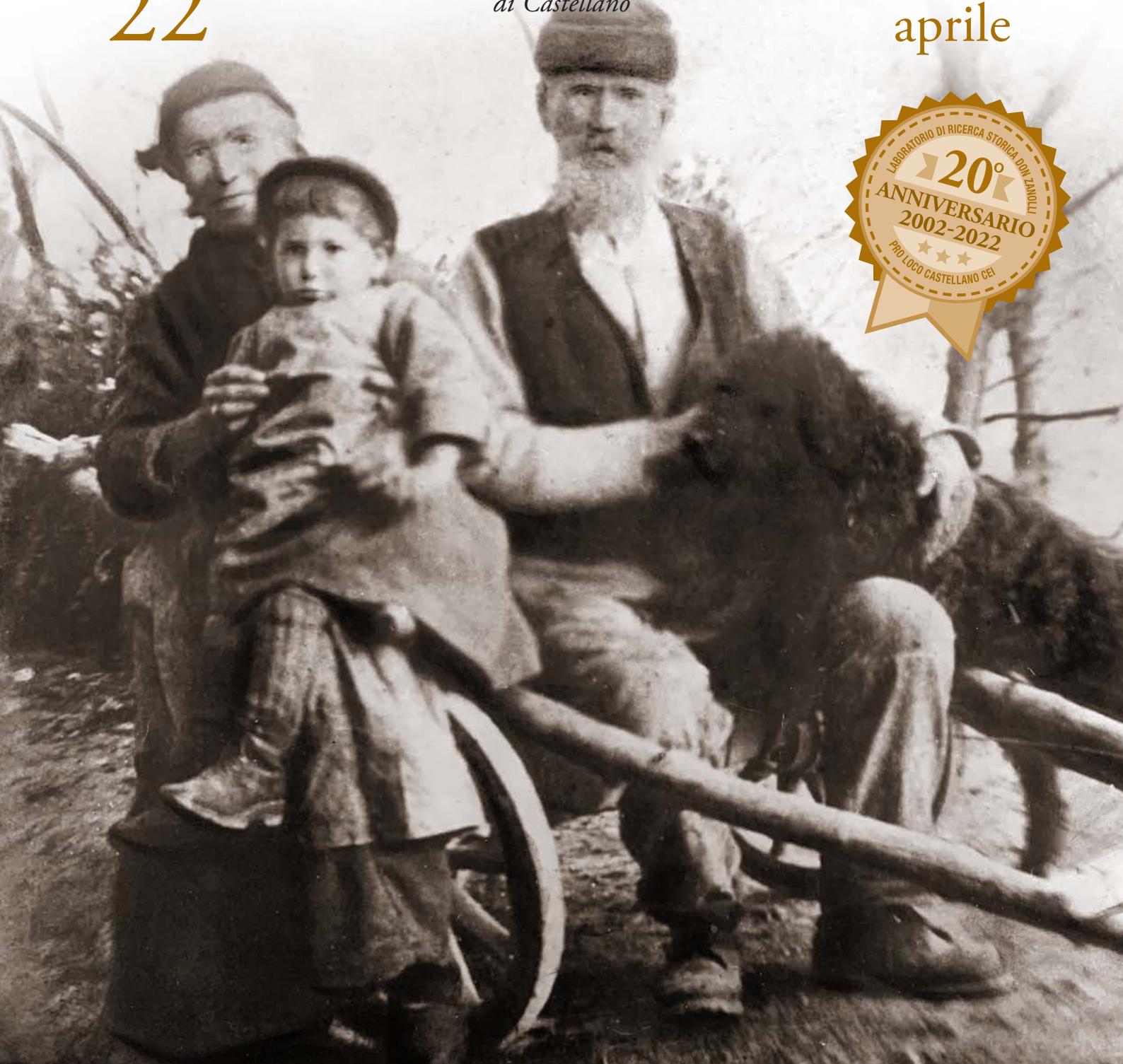
EL PAES

DE CASTELAM

numero
22

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,
aneddoti e altro del paese montano
di Castellano*

2022
aprile



SOMMARIO

Presentazione.....	pag	1
Il pane a Castellano	pag	3
Nasupel.....	pag	8
Le Coppelle.....	pag	20
El sior Piero e la siora Ana	pag	21
Vivere e morire in montagna.....	pag	22
Paese di vita.....	pag	23
La puntura	pag	24
Villa Bordala	pag	26
Vacanze d'altri tempi.....	pag	29
L'immortalità.....	pag	33
Castellano, ricordi del passato	pag	35
L'uomo vitruviano di Castellano.....	pag	39
Vestire durante la guerra.....	pag	48
Scorci nei dintorni del paese: ieri ed oggi	pag	64
Ringraziamenti.....	pag	65



Lago di Cei - anni '20

Redattore ed elaborazioni grafiche: Claudio Tonolli.

Hanno collaborato alla realizzazione: Claudio Tonolli - Vinicio Cescatti - Gianluca Pederzini - Ciro Pizzini - Giuseppe Michelon - Marta Carravieri.

Foto di copertina: Narciso Miorandi (*Zachiei*) 1848-1929, Olimpia Miorandi (*Titoni*) 1853-1922 e il figlio Sigismondo 1888-1942.

PRESENTAZIONE

Estinta o quasi la pandemia covid che molti disagi e sofferenze ha provocato nel mondo, proprio in questo periodo una nuova fonte di preoccupazione sembra attanagliare l'umanità che nel corso della sua storia ha dovuto sopportare inaudite sofferenze individuali e collettive; fortunatamente *l'homo sapiens* ha da sempre cercato, usando il buonsenso e la parte migliore del suo intelletto, di ovviare alle situazione di disagio volontarie e involontarie, volgendo la sua attenzione agli aspetti costruttivi, al benessere sociale, all'armonia universale, alla crescita culturale.

A proposito di cultura, siamo lieti e orgogliosi di festeggiare il ventennale della Sezione culturale don Zanolli, recentemente ribattezzata “**Laboratorio di ricerca storica**”; per festeggiare la ricorrenza, il presente Quaderno è stato corredata con un ulteriore numero di pagine e valorizzato con rilegatura di maggior pregio e copertina plastificata.

In occasione dell'anniversario non possiamo dimenticare il nostro caro Francesco Graziola, cofondatore del Laboratorio e del Quaderno, cui noi tutti rivolgiamo un commosso pensiero di ringraziamento per l'eredità morale e culturale che ha lasciato nelle nostre mani a beneficio degli abitanti di Castellano e di tutti gli appassionati che da diverso tempo apprezzano la nostra iniziativa.

Rammentiamo che nel 2010, il nostro Quaderno ha vinto il “*1° Premio nazionale Francesco Dattini*” cui hanno concorso tutte le Pro Loco del Trentino e che nel corso del ventennale sono state allestite dal nostro Laboratorio le seguenti mostre:



- Anno 2002: *Alberi genealogici*
- Anno 2003: *I portali di Castellano*
- Anno 2004: *La nostra montagna dallo Stivo al Cornetto*
- Anno 2005: *Curiosità nei dintorni di Castellano: grotte ed anfratti*
- Anno 2006: *Emigrazione dal paese*
- Anno 2007: *La grande guerra*
- Anno 2008: *Il Baco da seta*
- Anno 2009: *Il fungo coltivato*
- Anno 2010: *Religiosità popolare*
- Anno 2011: *Artisti locali e storia della Pro Loco*
- Anno 2012: *Le scuole di una volta*
- Anno 2013: *Le famiglie di oggi*
- Anno 2014: *Castellano nella grande guerra*
- Anno 2015: *I volti del 1944*
- Anno 2018: *Soldati nella grande guerra*



Tornando ora alla presente edizione del nostro quaderno, la foto sul frontespizio, quella di una classica famiglia vissuta a Castellano nel corso del 1800, sembra rimarcare il fondamento di una società naturale fondamentale per la convivenza civile.

La rassegna degli articoli inizia con “**Il pane a Castellano**” con cui viene ricordata l'arte della panificazione partendo dall'origine di questo alimento universale che gli storici ritengono faccia parte della nostra quotidianità da circa 10.000 anni; nel leggerlo sembra di assaporare la fragranza di questo alimento il cui ruolo si intreccia inesorabilmente con l'esistenza umana.

“Nasupel e la sua chiesa” traccia invece la storia della chiesetta di Nasupel la cui prima citazione si trova in un documento del lontano 1588, redatto dal notaio Lodovico Frisinghelli da Lenzima; l'autore segue fino ai giorni d'oggi le vicende di questo manufatto devozionale tanto amato dalla popolazione di Castellano.

“Le coppelle” è invece un articolo che ci riporta ad una località, quella di Prà dell'Albi, dove per molti secoli un vecchio tiglio ha ristorato i viandanti con la sua ombra: ora la pianta non esiste più ma sotto la sua base affiora un grande sasso dalla forma ovale che presenta degli strani incavi che potrebbero aver relazione con misteriosi culti del passato.

“El sior Pero e la siora Ana” è il ritratto di una coppia di personaggi unici, singolari ed eleganti che nei periodi estivi soggiornavano a Castellano.

Vivere e morire in montagna racconta invece la tragica vicenda di un nostro compaesano nato nel 1835, che esercitava la professione del “*trasmessiere*” per i negoziati di Castellano; durante uno spostamento dal paese alla malga del Campo, morì sfracellato in seguito ad accidentale caduta. Vita e morte sono racchiuse nella narrazione.

“Paese di vita” riempie di serenità il lettore e non mancherà certo di emozionarlo per la profondità espressiva di versi che sembrano avvolgere e proteggere il nostro borgo.

“La puntura” è un articolo che riporta alla luce ricordi di oltre mezzo secolo fa, quando tale funzione veniva esercitata da poche persone e secondo una procedura che non si limitava alla sola parte tecnica ma che era valorizzata anche dal piacere di un gratificante rapporto umano.

“Villa Bordala” narra invece la storia di una villa situata nell'omonima località che fa parte del territorio del comune di Isera; è un fabbricato che non passa osservato perché conserva un'eleganza architettonica che ben si inserisce nello sfondo boscoso circostante.

Interessanti anche le testimonianze delle persone che in quella casa hanno trascorso i periodi estivi.

In **“Vacanze d'altri tempi”**, l'autore ripropone l'esperienza di una famiglia di Rovereto che nel secolo scorso era solita trascorrere le ferie estive a Castellano; il pezzo odora di nostalgia per un passato che, come dice la canzone a proposito di gioventù, “*non torna più*”.

“L'immortalità” ripropone, in chiave semiseria, uno dei miti esistenti fin dall'antichità, radicato nella storia umana, anelato da molti e ovviamente impossibile da perseguire

In **“Castellano, ricordi del passato”**, partendo da uno scritto di Jean Marie Gerola pubblicato nel notiziario del Comune di Trambileno, viene rimembrato un passato non tanto lontano.

Con **“L'uomo vitruviano di Castellano”**, l'autore individua la presenza nel nostro paese di una persona vissuta qualche secolo fa e che secondo il suo parere presenta, nelle dimensioni del viso, una conformità al rapporto aureo ovvero alla proporzione divina; così anche Castellano può vantare il proprio uomo vitruviano.

Infine **“Vestire durante la guerra”** è un articolo che prende spunto da un interessante materiale fotografico ritrovato in un baule dei **“Bertagnolli da Molini”**, per un totale di 300 vetrini scattati nel periodo della grande guerra; le foto pubblicate nel presente Quaderno sono assolutamente inedite e inoltre finalizzate a mettere in evidenza il modo di vestire della gente in quella stagione bellica.

IL PANE A CASTELLANO

di Claudio Tonolli

Parlando di panificazione, sorge spontaneo ricercare l'origine di questo alimento universale che gli storici ritengono faccia parte della nostra quotidianità da circa 10.000 anni, quando i nostri antenati cominciarono a cuocere diversi cereali selvatici da cui poi discesero l'orzo, il miglio, il farro ed infine il frumento.

In merito alla procedura di panificazione, inizialmente i nostri progenitori che si apprestarono alla cottura dei primi impasti macinati, ottennero un prodotto che non aumentava il proprio volume perché non sollecitato dalla lievitazione; tale metodologia sembra sia stata scoperta dagli Egizi probabilmente in maniera casuale osservando un impasto di pane azzimo (dal greco *ázymos*, comp. di *a-* priv. e *zýmē* 'lievito) ossia di soli *acqua*, *e cereale*, fermentare dopo averlo dimenticato per qualche tempo in attesa della cottura.

Da quel momento gli esseri umani poterono disporre di un prodotto che si sarebbe rivelato soffice, fragrante, dal profumo inebrante e molto digeribile; successivamente compresero che il fenomeno si poteva facilmente perpetuare nel tempo aggiungendo all'impasto un pezzetto di pasta (*la pasta madre*) avanzata il giorno precedente.

La presenza di questo alimento è stata talmente pregnante nel corso della storia umana che il pane ha assunto una vastissima simbologia per indicare i più fondamentali valori esistenziali quali la cultura, l'abbondanza, la carestia, la guerra, la pace; proprio per appropriarsi delle terre fertili idonee alla coltivazione del pane, nel corso della storia si sono combattute guerre asprissime conferendo un senso logico alla necessità di sopravvivenza.

Le religioni stesse con i loro riti hanno reso sacro questo indispensabile alimento base, come ad esempio la religione cristiana che nel Padre Nostro recita “.....dacci oggi il nostro pane quotidiano...”

Si tramanda che nell'antica Grecia la dea Demetra fosse la protettrice della Madre Terra, del grano, del pane e del ciclo delle stagioni; ad essa le casalinghe greche chiedevano protezione spirituale quando impastavano il pane per poi portarlo a cuocere nel forno pubblico.

Anche nella Roma antica il pane aveva notevole importanza per la sua valenza alimentare tanto che gli imperatori quando potevano, ma dubito che ci riuscissero agevolmente, cercavano di non farlo mancare al popolo.

Rilevante pure il contenuto simbolico insito nella locuzione del poeta satirico latino Giovenale che così espresse in proposito il suo pensiero «*populus duas tantum res anxius optat, panem et circenses*» ovvero «*il popolo due sole cose ansiosamente desidera, pane e giochi circensi*»; chi governava infatti, per assicurarsi il consenso popolare elargiva *panem et circenses* ossia pane e grandiosi spettacoli pubblici nelle arene come i combattimenti tra gladiatori e le corse dei cavalli.

Volendo passare ad un altro riferimento letterario, come non ricordare quel capitolo dei Promessi Sposi dove viene descritto il tumulto di san Martino del novembre 1628, in pratica una sommosa popolare nelle strade di Milano causata dalla carestia per il rincaro del grano e quindi del pane; alcuni forni vengono assaltati, esplode la violenza, insomma imperversa la fame e la folla perde la ragione.

Magistrale a questo proposito, quel passo nel quale Renzo Tramaglino viene servito in una bettola il cui oste si scusa di non poter portare il pane in tavola «...ma pane non ce n'ho in questa giornata...»; non si preoccupa il protagonista del romanzo perché risponde «*Al pane ci ha pensato la provvidenza....*» riferendosi a quello trovato casualmente per terra.

Ecco quindi un significativo riferimento simbolico, il pane è talmente importante che si scomoda persino l'intervento divino, quello per l'appunto della Provvidenza.

Altra rivolta popolare scoppia in Francia nel 1789 e in tale circostanza l'imperatrice Maria Antonietta si permette l'infelice battuta rivolta ai propri sudditi affamati che chiedono per l'appunto pane «*Se non*

hanno più pane, che mangino brioches; non durerà a lungo in vita perché verrà decapitata a Parigi nella Place de la Concorde il 16 ottobre 1793.

Anche ai nostri giorni non mancano nel mondo sommosse per il pane in quanto alimento indispensabile e fonte di un valore aggiunto economico e sociale.

Alla mia stessa generazione è stato insegnato di avere il massimo rispetto per questo alimento, considerato talmente prezioso da ritenersi sacro; al pane infine è legato simbolicamente il concetto del proprio sostentamento tanto che è nota la locuzione *"te devi pensar a guadagnarte el pam!"*

LA FORNITURA DEL PANE IN PAESE NELLA PRIMA METÀ DEL '900

Nella prima metà del '900, a Castellano quell'esigua quantità di pane che la popolazione poteva permettersi, veniva portata dal fondovalle a dorso di un mulo; a tal proposito esiste traccia della citata fornitura, consistente in una lettera del **"Premiato Panificio fratelli Baldessarini"** indirizzata all'*Onorevole Congregazione di baristi - Castellano*.

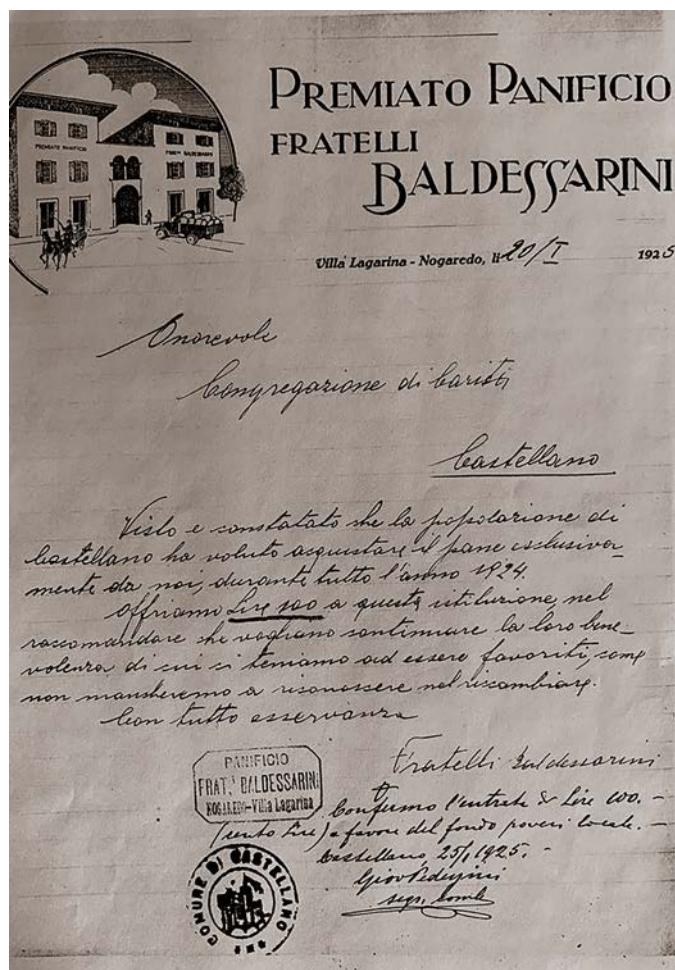
La missiva, datata Villa Lagarina – Nogaredo 20/I 1925, recita testualmente:

«Visto e constatato che la popolazione di Castellano ha voluto acquistare il pane esclusivamente da noi, durante tutto l'anno 1924.

Offriamo lire 100 a questa istituzione, nel raccomandare che vogliano continuare la loro benevolenza di cui ci teniamo ad essere favoriti, come non mancheremo a riconoscere nel ricambiare.

Con tutta osservanza

Fratelli Baldessarini»



NOGAREDO, Panificio.

Carlo Fedrigolli

A spedizione avvenuta, il Segretario Comunale di Castellano al quale probabilmente era stata consegnata la somma, in calce alla lettera annota:

*«Confermo l'entrata di lire 100 (cento lire) a favore del fondo poveri locale.
Castellano, 25/I 1925
Giovanni Pederzini
segretario comunale»*

Considerata la ristretta economia delle famiglie, per Castellano il pane a quei tempi era un prodotto davvero pregiato; esse nel corso dell'anno consumavano perlopiù il granoturco da loro prodotto e da cui traevano la farina gialla trasformata poi in polenta.



Enrico Baldessarini e la sua Balilla per il trasporto del pane

LA FORNITURA DEL PANE IN PAESE NELLA SECONDA METÀ DEL '900

Il pane, riservato solo in occasione di particolari ricorrenze o nel caso di malattie, era quindi un lusso; solo nella seconda metà dello scorso secolo, a seguito dell'incremento dei redditi familiari, la popolazione di Castellano poté permettersi questo cereale di eccellenza per la corretta dieta giornaliera.

Il primo forno in paese, aperto nel 1953 per iniziativa di **Luigi Pizzini (Rebalzi)** e del figlio **Mario**, forniva il pane per la popolazione locale ma nel 1966 chiuse i battenti in conseguenza di un incendio del fabbricato che lo ospitava al piano terra.

Mi raccontano che il pane veniva trasferito dal forno fino alla Cooperativa, dal titolare Luigi che lo trasportava a spalle in capienti cestoni, arrancando lentamente sulla salita di via del Torchio a causa di una lesione alla gamba; a quel tempo, anni '50, il prodotto era venduto a pezzi per cui nell'atto di riversarlo dal cestone al vano di vendita, *le ciope* ossia le pagnotte venivano contate ad alta voce, alternativamente a due a due, dal titolare del forno e da un addetto della Cooperativa.

In tal modo i presenti, nel sentire quella monotona cantilena a due voci «*due, quattro, sei, otto, dieci, dodici,...* erano costretti, anche se nolenti, a ripassare la casellina del due.

Riaperto nel 1966, il forno venne gestito in via continuativa da **Sandro Vivori** fino al 1971, sfornando giornalmente 1,5 quintali di pane; per altri cinque anni rimase poi in attività solo nel periodo estivo, con una produzione ridotta a 70 kg al giorno.



Luigi Pizzini (Rebalzi)



Mario Pizzini

Per molta gioventù del paese nell'intorno dei vent'anni, quello del forno divenne un punto di vivace aggregazione perché Sandro, persona solare, simpaticissima e cordiale, nei momenti liberi dal lavoro animava la compagnia dei coetanei; per quei ragazzi, quegli anni rappresentarono il periodo delle prime simpatie, dei primi amori, delle prime emozioni da festeggiare magari alla domenica mattina all'albeggiare della giornata, gustando il sapore del pane sfornato «fresco fresco di giornata» per usare una battuta del film *Amici miei*, assieme alle calde brioches ripiene di crema.

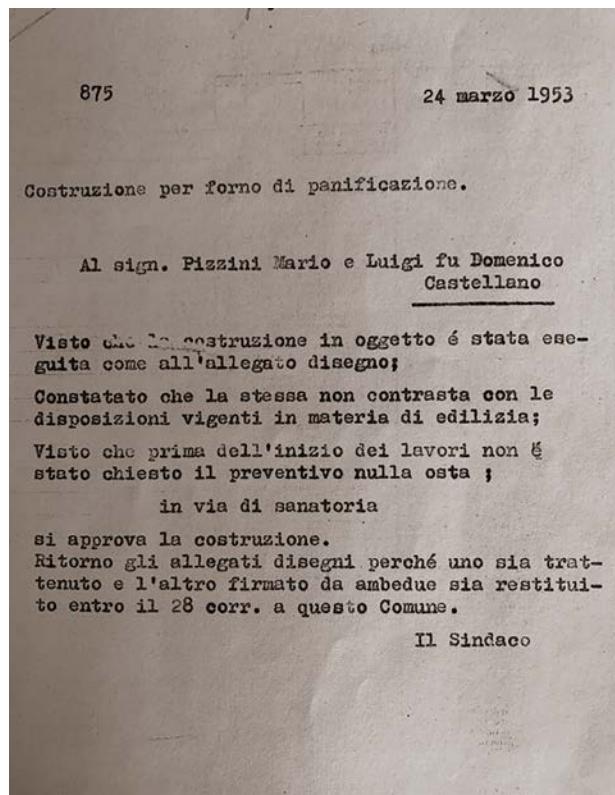
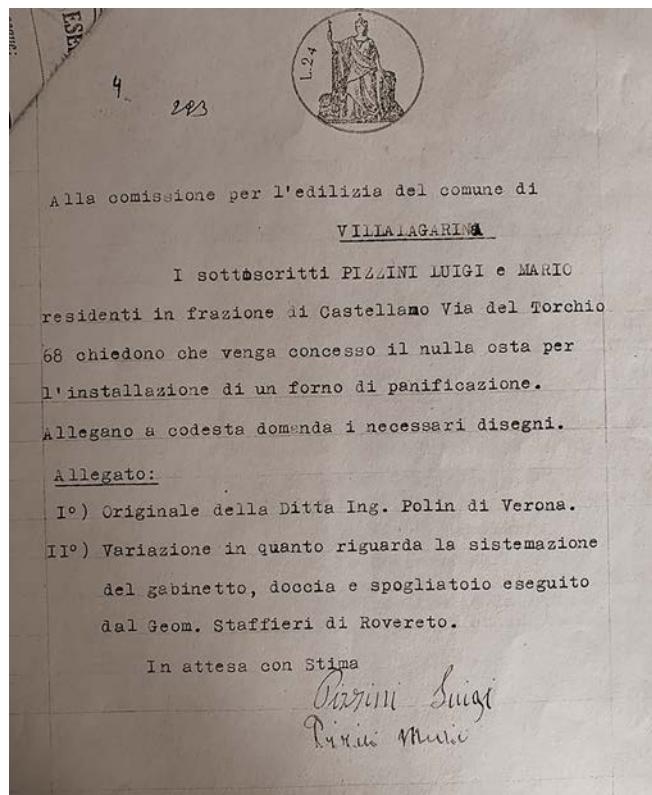
Altri ancora, nel riandare con la mente a quei periodi, ricordano il profumo del pane e dei dolci in cottura che si sprigionava fin sulla strada antistante al forno, arrecando un senso di benessere per il corpo e di beatitudine per lo spirito.

Purtroppo a questo mondo tutto è impermanente e così pure il forno del paese che cessò in via definitiva la propria attività quando Sandro si trasferì in fondovalle.

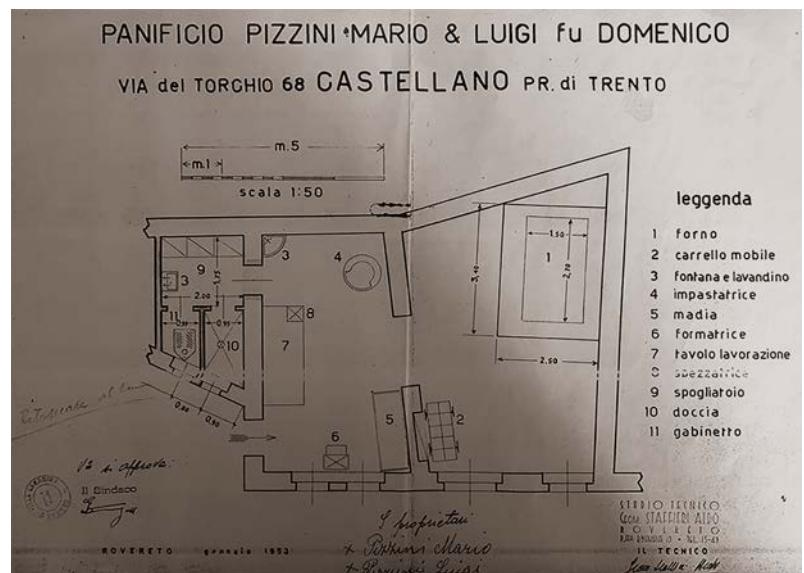
Ad ogni modo anche Castellano ebbe l'onore di ospitare per qualche anno la magica arte della panificazione la cui storia, lunga quanto quella dell'umanità, venne decantata nel corso dei secoli da filosofi, storici e religiosi.



Impastatrice



Nel rendere omaggio a questa nostra attività locale, possiamo così lasciar correre il pensiero sul pane di cui tutti noi apprezziamo la bontà e la cui mancanza appare come un incubo che da sempre aleggia nel corso dei secoli; persino moltissimi aforismi laici e religiosi, hanno conferito a questo magico prodotto quel ruolo che s'intreccia inesorabilmente con l'esistenza umana perché è proprio per averne che «l'uomo traffica, si industria, si affatica e lotta».



Spezzatrice



Formatrice

NASUPEL

di Gianluca Pederzini

La prima citazione documentaria della località di Nasupel si trova in un documento del 1588, redatto dal notaio Lodovico Frisinghelli da Lenzima, cancelliere di Castelnuovo¹. In quell'anno venne emessa la sentenza che stabilì i confini tra il Comun Comunale e la comunità di Castellano nella zona “ale Azzi”, dai confini di Bordala al maso Tiaf (*Thiaff*).

La soluzione fu trovata precisando il confine a partire da *Assuplead*, in Val de *Gorglio*, e proseguendo lungo varie altre località (monte Azzi, dosso Sparavere, il Tabblà, frata Carnerolla, dosso Spessé e frata Pedregrina) sino al Lavino sopra i campi degli Agostini, al Maso Tiaf e alla strada di Cei.

Assuplead è il nome antico di Nasupel, posto infatti nella valle de *Gorglio* (d'*Agorg* -oggi più nota come val d'Agort- la parte alta della Valle di Cavazim²).

Il passaggio da Assuplead a Nasupel, anche se apparentemente difficile, in realtà è simile a quello subito da altri toponimi della zona: la D finale cade mentre l'aggiunta di N iniziale, davanti a parola inizianti con A, è propria della nostra parlata, probabilmente per influsso della particella “en”.

“Nem en Assupled” è divenuto nella parlata “Nem enasupel” e quindi “Nem en Nasupel”. Pensiamo anche a come viene chiamato Aldeno in loco: Naldem!

Il medesimo passaggio fonetico è noto per Nambiol (che nei documenti antichi è detto Albiol), per Nagustel (Agustel), per Navert (Avert), per Narinof (Arinof)³ e, come detto, per Naldem anche se in quest'ultimo caso, essendo un paese abitato, la versione originaria Aldem ha prevalso e si è attestata.

Ritornando alla località, dal medesimo documento, sappiamo che già a fine '500, vi erano dei masi, anche se probabilmente non erano abitati stabilmente in quanto nessuno dei battezzati di quegli anni risulta nato a Nasupel.



La chiesetta di Nasupel prima dell'intervento del 1965.
Momento di devozione popolare

¹ Il documento è pubblicato in Adami-Spagnolli, *Jus Regolandii*, pp. 113-117.

² Rilevo, a margine, che anche il toponimo Cavazim in antico era più noto come Cavazil-Cavacil, mentre oggi, a causa della cattiva lettura delle mappe, è stato “battezzato” Cavazin e, con evidente errore a cui nessuno ha voluto porre rimedio, reso nella forma italiana di Cavazzini! Tale toponimo è riportato oggi nella segnaletica stradale appena a monte del cimitero di Santa Lucia, indicante il rio che passa lungo la valle. Nessuno usa e ha mai usato tale nome e auspico che venga posto rimedio quanto prima a questa ignoranza toponomastica.

³ Per un elenco più puntuale rimando a Chiusole, *Isera*, pp. 223-300, in particolare a p. 272 dove però la voce Nasupel non viene riconosciuta come risultato del fenomeno fonetico descritto. Mastrelli Anzilotti, *Toponomastica*, p. 442 invece rimanda il toponimo a un soprannome “Nasuculus” ovvero Nasone. Anche Rosaria Manica ha proposto una interessante interpretazione etimologica del luogo: “sembra derivi da due parole tedesche “nass Hütte”, cioè “capanna bagnata”; parole poi storpiate dal dialetto locale ed accorpate in una sola espressione “nasuppel”, poi ridotta ancora, come fanno i Trentini con le doppie, in Nasùpel”.



La casa di Nasupel. Anno 1967

LA CASA

Non è dato sapere quando furono costruite le case di Nasupel: la più antica è quella che si trova prima della chiesetta sul lato sinistro, costeggiante la strada.

Questa casa appartiene a diverse famiglie, tutte però discendenti dalla famiglia Manica-Calier. Ipotizzando che sia stata costruita dall'antenato comune di tutti i proprietari, osservando l'albero genealogico, si risale a Manica Giacomo Felice (1704-1764). Da due dei suoi figli maschi discendono i Ciarani, i Gamei, i Brinchei, i Bortolini, i Zeri, i Cocaroni e i Parolotti. A meno di compravendite non documentate la casa risalirebbe quindi almeno alla metà del '700.

Fino a qualche anno fa era divisa tra vari proprietari (Manica Lino "Bortolin", Miorandi Guerrino, i "Brinchei", Rino Manica "Gamelia", Manica Ignazio "Ciarana") mentre recentemente una buona parte della casa è stata acquistata da Manica Irene. Probabilmente tra le due guerre l'angolo ovest della casa -parte di fu Manica Pierina "Ciarana" (al piano terra) e dei "Brinchei" (primo piano)- venne distrutto da un incendio.

IL PALAZZO

L'altro edificio degno di nota in Nasupel è il Palazzo⁴. Si tratta di un edificio composto da due piani più mansarda, realizzato ad inizio '900 da Giacomo Ambrosi (1870-1916) negoziante di Villa Lagarina, che era anche proprietario di "Villa Ambrosi" (oggi Residence "Le Ninfie" di proprietà dell'Opera Nazionale Vigili de Fuoco) a Cei. Dal 1915 al 1918 in quella zone venne realizzato un osservatorio militare in cui si dice sia stato anche l'imperatore Carlo I.



Il palazzo di Nasupel anni '50

⁴ Le informazioni di questo paragrafo mi sono state fornite da Giuseppe Bertolini per quanto riguarda la parte antica, e dalla sig. Rosaria Manica, che ringrazio anche per le fotografie, per quanto riguarda la storia recente dell'edificio.

Dopo la sua morte, avvenuta in guerra nell'Ampezzano, la casa venne venduta (circa 1928). Il proprietario successivo fu un tale che era soprannominato "Cucagna" (e infatti il palazzo è conosciuto anche come "Palaz del Cucagna"), di cui non sono riuscito a trovare informazioni. Dopo la guerra vi abitò il veterinario locale.

Nel 1949-50 circa venne acquistato da Manica Emilio "Mezpret", Giuseppe Cipriani e Fassini. Per circa vent'anni venne utilizzata come villa estiva per le famiglie dei proprietari (Manica al piano terra, Cipriani al primo e Fassini al terzo), finché prima Fassini e poi la moglie di Ernesto Cipriani, Isabella, vendono a Manica Ettore, figlio di Emilio. Oggi la proprietaria è la figlia Rossaria. Negli anni Novanta l'edificio fu ristrutturato mantenendo però la sua struttura originaria. Recentemente è stata realizzata una piccola edicola con statua lignea del Salvatore con scritta in Greco: "*al Paraclito*".



Il palazzo di Nasupel 1991

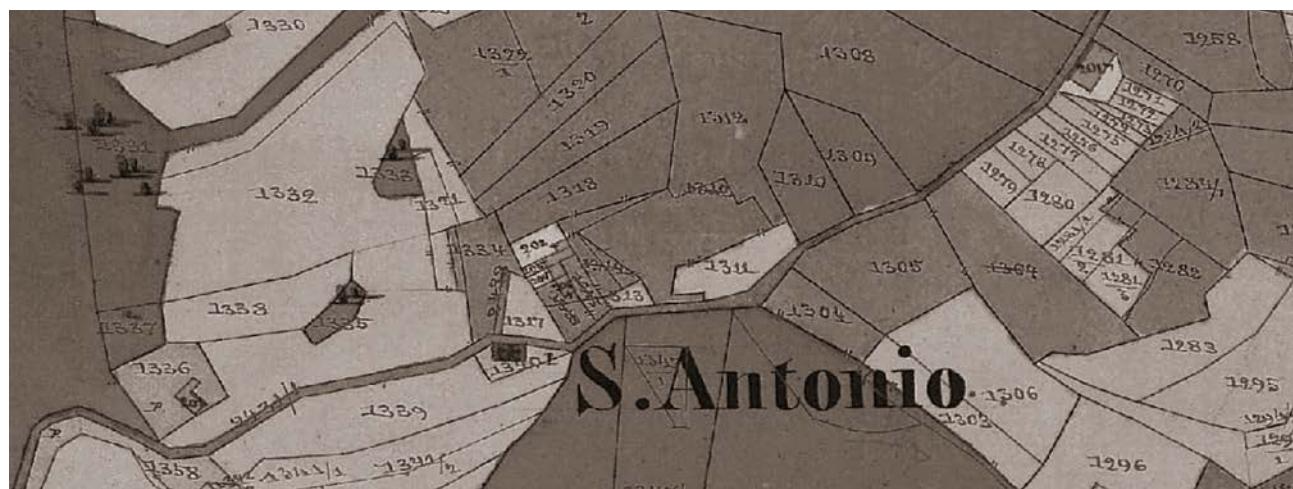


Il palazzo di Nasupel oggi

LE ALTRE CASE

Nella mappa catastale austriaca del 1859 risultano altri due edifici (oltre la chiesa) entrambi posti sul lato ovest della strada.

Il primo, posto in corrispondenza della chiesetta, oggi appartenente ai Manica "Ciarani" e a Manica Giuseppe "Melania" da Calliano. L'altro è chiamato "Ca' dela Cuca"⁵ e apparteneva a Parisi Lidio (sposato con Manica Fede Oliva da Castellano) e Parisi Silvio "Giacomaz"⁶. Oggi appartiene alla figlia di Lidio (Michela) e alla nipote di Silvio, Sigismondi Anna Maria sposata con Manica Giuliano da Cesino.



Mappa Catastale Austriaca 1859. Si vedono gli edifici già esistenti all'epoca

⁵ Non sono riuscito a individuare l'origine di questo nome ma rilevo la particolarità, forse casuale, che in Nasupel si trovino sia la "Ca' de la Cuca", sia il "Palaz del Cucagna".

⁶ I due non risultavano fossero parenti ma discendevano entrambi, per via femminile, da Marina Miorandi ("Peroti") da Castellano.

Oggi in Nasupel vi sono altri edifici: casa Sighele (tra le due case anzidette) realizzata negli anni Settanta; la casa di Enrico Pizzini “Ricone”, oggi della figlia Rosangela, realizzata negli anni Sessanta sotto la strada, che apparteneva precedentemente ai Pizzini “Terle” e, più in basso verso la valle di Cavazim, la casa di Paola Gobbi (anch’essa discendente dei Terli).

L’ultima casa di Nasupel infine è quella di Francesco Curti “Cechino” da Molini, che è la prima casa che si incontra salendo da Castellano.

LA CHIESA

Non è nota la data esatta della sua erezione, anche se una pergamena conservata presso l’Archivio Parrocchiale di Castellano, riportante il testamento di Gio Batta Pederzini, redatto nel 1602, afferma che, tra le altre sue volontà vi era quella di “far accomodare il *Capitello esistente nel Maso Nasupel [...] in guisa, e modo tale, che in quello stesso luogo si possi comodamente celebrare la Messa, e ciò in favore dell’anima sua, e per la remissione d’suoi peccati*”⁷.



La chiesa di Nasupel prima dell’intervento del 1965

Gio Batta morì prima del 1623 e nel giro di qualche anno le sue volontà vennero esaudite dagli eredi; infatti nel 1639 il Vicario del Pievano di Villa chiese al Vescovo di Trento la possibilità di benedire e celebrare la messa nella cappella che da poco era stata fabbricata al posto di un precedente capitello. Da questo documento si rileva che il capitello prima e la cappella poi erano dedicati a San Rocco e San Bernardo e che la comunità di Castellano era solita recarvisi in processione 3-4 volte all’anno.

⁷ Traduzione e trascrizione di don Zanolli, nel suo manoscritto, Cenni storici del Paese e della Chiesa Curaziale di Castellano. Il testo completo è stato pubblicato in *El paes de Castelam*, n. 5, p. 28.

Da quel momento quindi possiamo essere certi che esistesse la chiesetta di Nasupel; rimane il dubbio su quando sia però stata intitolata, come è anche oggi, a Sant'Antonio. Dal testamento del curato don Domenico Curti del 1709 apprendiamo che era già usanza celebrare anche il 13 giugno, in occasione del Santo Patavino.

Consultando la documentazione conservata in Archivio Diocesano risulta, dallo schedario Morizzo⁸, che la prima menzione della chiesetta risale al 1708 durante la visita pastorale del Vescovo Giovanni Michele Spaur. Nel documento⁹ datato 10 novembre 1708, nella chiesa di Nasupel vi era un ara portatile, un messale “e le altre cose necessarie” ma non era frequentata dal popolo se non due volte all’anno. Curioso il fatto che per ben due volte in questa documentazione venga sbagliato il nome della Chiesetta: nell’indice delle “Chiese e sacerdoti dell’arcipresbiteriato di Villa” si trova scritto *Cappella di San Giorgio sopra Castellano*, corretto in *San Rocco*, mentre nel documento è citato come *San Martino* poi rivisto in *San Rocco*.

Nella visita pastorale successiva, datata 6 giugno 1728, la chiesetta, intitolata a San Rocco, è citata solamente nell’elenco delle chiese della Pieve¹⁰.

Più significativa la documentazione della visita pastorale del 1750 dove si dice che la cappella, dedicata a Sant’Antonio e San Rocco in Nasupel, confina con la pubblica via, ha il tetto riparato e le pareti superiori non mostrano vizi e sono “dealbate”. Gli altari hanno buone tovaglia e le altre “tabellis” necessarie; un ara portatile e una campanella sul tetto. La chiesa manca di arredi propri (calice, Messale...) e in caso di necessità spetta alla comunità di Castellano prelevarli dalla chiesa di San Lorenzo e poi riportarli indietro. Vi è solo un altare portatile e una piccola campana¹¹. Nelle risposte al questionario preparatorio alla visita vescovile il curato di Castellano scrisse al p.to 14, elencando le varie chiese figlie (cappella del castello, cappella di Daiano, cappella in Cei al Maso Piffer), “*nel luogo detto Nasupel [c’è] un’altra cappella dedicata a Rocco, Antonio e Bernardo, nella quale c’è una piccola campana, un altare portatile, mapa, candelieri, e di tanto in tanto quando il popolo [di Castellano] vi si porta processionalmente, prendono dalla Chiesa il calice e l’apparato necessario. Inoltre è ben chiusa e ha i vetri alle finestre. Confina con la via pubblica, ma nonostante questo non ha elemosina*”¹².

In calce al documento, aggiunta in italiano da altra mano si trova poi scritto “*Vie in Nasupel una chiesa che ha un altare solo, la campana benedetta, al di lui mantenimento, è tenuta la comunità di Castellano*”¹³.

La visita successiva risale al 1768, e venne effettuata dal curato di Castellano don Valentino Manica, su comando ricevuto dalla curia. Scrive: “*La cappella in Nasupel il cui titolare è Sant’Antonio vienne da suo massaro ben custodita ritrovandosi l’altare con pietra portatile, tella cerata e tutto quello richiedensi vienne in quella portato di tempo in tempo che si celebra la S. Messa, e dal popolo di Castellano due volte all’anno processionalmente visitata*”¹⁴. Da una nota posta sullo stesso documento (p. 17) si rileva che la chiesa non ha campana in quanto fu rubata.

Il successivo documento è invece la trascrizione di una supplica fatta al Vescovo di Trento in data 17 agosto 1812 da don Giovanni Manica. Con ogni probabilità di tratta di Giovanni Manica “Moro” (1737-1814), sacerdote dal 1762 e collaboratore dei curati di Castellano sino al 1796 circa, passato poi su un Beneficio a Molini di Nogaredo¹⁵. Non è chiaro come mai fu lui a scrivere questa richiesta né tanto meno

⁸ Si tratta di uno strumento di consultazione della documentazione dell’archivio di Curia, redatto a inizio ‘900 da padre Maurizio Morizzo. Nonostante il tempo trascorso è ancora essenziale come primo approccio alla documentazione in quanto strutturato in base alla località.

⁹ ADT, AV 28 (1708) p. 5

¹⁰ ADT, AV 40 (1728) p. 365

¹¹ Descrizione effettuata dal curato di Castellano Don Gio Giuseppe Major in occasione della visita di Mons. Firmian. ADT, AV 57 (1750) p. 57

¹² ADT, AV 57 (1750) p. 77

¹³ ADT, AV 57 (1750) p. 78

¹⁴ ADT, AV 73 (1768) p. 4

¹⁵ Ebbe un nipote sacerdote, don Giuseppe Manica (1777-1842) che ereditò dallo zio una discreta sostanza e portò con se a Molini parte della famiglia, da cui discendono i Manica-Picati.

perché parli della chiesetta in Nasupel come fosse di sua proprietà. Comunque sul documento si trova scritto¹⁶:

Essendomi stata rovinata la Capella, che tenevo nel mio maso detto Nasupel, discosto assai dalla Chiesa Curaziale di Castellano, onde nuovamente ho dovuto fabbricarla in altro luogo nel suddetto Maso. Perciò di nuovo ricorro a piedi dell'A.V. Rma, affine segnar si volesse di nuovamente concedermi l'istessa grazia di poter aver la facoltà di benedirla, ed in quella poi celebrare. Sicché come pel passato servir ella possa non solo per quegli amici Sacerdoti Secolari ed assistenti, che vengono a villeggiare, ma anche sia giovevole a que' poveri pastori, perché in certi tempi non possono portarsi alla Cura. Speranzoso intanto d'ottenere favorevole Rescritto conforme alle preci con tutta sommissione mi professo dell'Altezza V.a R.ma

*Osseq.mo Obbed.mo Fed.mo Servo e
Suddito P. Giovanni Manica*

Il documento prosegue trascrivendo anche la nota del Parroco di Villa al Vicario Ecclesiastico Sardagna.

Il sottoscritto attesta la verità delle preci, crede conveniente che il Sacerdote supplicante sia graziato, e rilasciante la delegazione per la visita, e benedizione dell'Oratorio.

Pietro Antonio Saibanti Arciprete.

Villa 3 7bre 1812

Il vicario ecclesiastico in data 8 settembre 1812 rispose:

Visitata dal Ven. Parroco di Villa la Cappella di cui e trovatala decente e sufficientemente provveduta si accorda ad esso Parroco la facoltà di benedirla per se, o per suo delegato, ed al Ven. supplicante, ed ai Sacerdoti suoi amici la licenza di celebrarvi la Santa Messa, abilitando ad ascoltarla quelli, che vengono colà a villeggiare, ed i Pa[..]ri, che in certi tempi non possono portarsi alla cura, e ciò per un quinquennio.

Questi tre documenti si trovano tutti sul medesimo foglio e sono stati scritti da un'unica mano. L'ipotesi probabile è che i tre testi siano stati ricopiatati da qualcuno in curia in modo da avere un solo manoscritto contenente la supplica e la soluzione della stessa.

Da questo documento sinora inedito emergono diverse cose nuove:

1. La precedente chiesetta a fine '700 era crollata
2. Pare che quella nuova si stava realizzata con fondi privati (del sacerdote?)
3. Questa non fu eretta nello stesso posto di quella precedente, ma "altrove".

Va segnalata però la particolarità che don Domenico Zanolli (curato dal 1841 al 1878 ma presente a Castellano già dal 1835), nelle sue ricerche, ignori completamente questo fatto di cui evidentemente non era a conoscenza. Pare strano che appena qualche decennio dopo la benedizione del 1812 egli non abbia raccolto alcuna testimonianza diretta di questo fatto, mentre è molto scrupoloso nel segnare informazioni ricevute da persone anziane sulla chiesa del cimitero e sulle vicende dei vari sacerdoti e in generale della Curazia. Inoltre nel suo manoscritto *Cenni storici del Paese e della Chiesa Curaziale di Castellano*¹⁷ afferma che la chiesetta venne restaurata nel 1750 (ma questa data non risulta in altri documenti). Possibile che meno di cinquant'anni dopo essa fosse crollata e che questa notizia sia stata dimenticata dalla comunità?

¹⁶ Libro B 155 n. 622.

¹⁷ Conservato presso la biblioteca Civica di Rovereto (ms 56.30) e datato al 1864.

Nel 1839 la (nuova?) chiesetta di Nasupel emerge nuovamente dai documenti dell'Archivio diocesano. Durante la visita pastorale del Vescovo de Tchiderer¹⁸ viene presentata una relazione sullo stato degli edifici ecclesiastici e il parroco decano di Villa mons. Bortolo Cavazzani scrive il 29 settembre:

Nella piccola chiesa di S. Antonio, S. Rocco e S. Bernardo sul monte Nasupel si osservarono si le pareti interne, che le muraglie esterne molto danneggiate, ed il coperto in parte guasto con pericolo di cadere, e che perciò merita di essere rimesso.

Stante l'obiettivo del decano non meraviglia la mancanza di citazioni sulla storia della chiesa, ma anche questa testimonianza aggiunge ulteriori dubbi a quanto scritto nel documento del 1812: possibile che nel 1839 la chiesetta neo-eretta fosse in tali condizioni?

La descrizione è invece coerente con quanto afferma don Zanolli: dal suo manoscritto risulta unicamente che la chiesetta venne restaurata nel 1750 e che nel 1846 ne furono rifatti il tetto, sistemate le mura e tinteggiata.

Tutto questo porta a sostenere la seguente ipotesi¹⁹: la chiesetta citata nel documento (che, ripetiamolo, è una copia) non è la "nostra" chiesa di Nasupel ma la cappella privata che si trovava al Mont dei Mori - dove è possibile che don Giovanni Manica avesse delle proprietà -, e che le due località siano state confuse oppure che il Mont non avesse ancora un nome proprio.

In tal modo le vicende dell'edificio di Nasupel sarebbero più lineari: nel 1750 fu restaurato probabilmente a seguito della visita pastorale; nel 1839 risultò danneggiato e venne quindi sistemato nel 1846 con rifacimento del tetto.

Nelle successive visite pastorali del XIX secolo non appare nessuna citazione della chiesetta. Bisogna attendere sino al 1913 per avere ulteriori informazioni.

Nella prima vista dal Vescovo Celestino Endrici²⁰, abbiamo le risposte al questionario stilato dal curato don Pietro Flaim, in cui la chiesetta di Nasupel (S. Antonio e S. Rocco conf.) viene solamente citata.

In quella successiva²¹ dell'agosto 1930, svolta sempre da mons. Endrici, il parroco don Antonio Bond scrive della cappella di S. Antonio in Nasupel:

È in posizione che inclina verso Ovest-Est a cui confina: 1 Manica Riccardo, 2 Piazzetta e strada com. 3 e 4 Strada Comunale. È un piccolo avvolto non tanto ben inteso a cui si accede mediante porticina aperta a occidente. Ha un solo altarino in legno, semplice e riparato assieme alla cornice dello stesso nel 1901 dal valente intagliatore Ortolani Silvio di Vicenza. Da quanto si ha potuto rilevare dall'Archivio di Villa, è stata eretta circa la prima metà del secolo XVIII, riedificata e ben. nel 1812 (Catalogus cleri)²². Il quadro rappresenta la glorificazione di Maria alla presenza di S. Antonio, S. Rocco e S. Agostino ed è lavoro d'un mediocre pittore del VIP²³. Il suo valore è minimo per non dir nullo. È provveduta scarsamente di arredi sacri, per quali supplisce la chiesa parr. le ogni volta che vi si celebra la S. Messa. Ad essa si fanno tre pubbliche processioni, una nella festa del titolare, S. Antonio (13 giugno), la seconda nel giorno di S. Rocco e la terza, nella seconda rogazione. È proprietaria d'un piccolo appezzamento di ben poco valore. In essa v'è la cassetta per l'elemosina e la gestione è tenuta in evidenza in appositi registri.

¹⁸ ADT, AV 88 (1839) p. 405

¹⁹ Ringrazio Roberto Adami e Giuseppe Bertolini per avermi suggerito questa interpretazione

²⁰ ADT, AV 100

²¹ ADT, AV 105/a

²² Questa data è riportata infatti sul Catalogo del Clero ma si riferisce, come abbiamo visto, a un altro edificio consacrato in quell'anno.

²³ Settecento ?



Raffigurazione della Chiesa di Nasupel nella Sacrestia di Castellano. Opera di Emanuele Baroni

esisteva ancora alcun edificio sacro) ed essa si mostrò inadeguata, stretta sia in altezza sia in volume e poco adeguata a queste nuove esigenze legata anche al turismo. Inoltre risulta che la struttura presentasse delle gravi lesioni alle murature e una fessura da cima a fondo del soffitto a “botte”; la copertura in coppi non era più adeguata e le infiltrazioni numerose.

Questo testo introduce per la prima volta l'esistenza della pala ancora oggi presente nella chiesetta²⁴ (anche se qui il terzo santo viene identificato in Sant'Agostino!), e ci fornisce una descrizione abbastanza soddisfacente della struttura, tanto da poterle identificare senza problemi con quella che si trova in alcune fotografie, prima dell'attuale sistemazione.

Una ulteriore testimonianza della chiesetta, questa volta pittorica si trova in sacrestia a Castellano.

In occasione dell'Anno Santo (1950) e del passaggio della Madonna Pellegrina (1949) vennero infatti affrescati i quattro angoli della sacrestia e su ciascuno venne raffigurata una delle chiese della zona: San Martino, Madonna delle Grazie, Nasupel e chiesa di San Lorenzo.

Sino agli anni Sessanta la chiesetta fu meta di Rogazioni, in varie occasioni di calamità.

Dal dopoguerra la chiesetta divenne anche luogo di devozione per tutta la gente che nei mesi estivi si recava, per ferie o per alpeggio, nella zona di Nasupel e Bordala (dove non



Ivo Graziola e Luigi Pizzini durante i lavori di restauro

²⁴ Come vedremo più avanti l'originale è conservato sopra la sacrestia della chiesa di Castellano. In Nasupel è esposta una copia.

Pare anche che fosse stato necessario realizzare un “barbacane” sul lato della strada per evitare che quel lato cedesse²⁵. Il parroco, don Tommaso Volcan, nel 1965 decise quindi²⁶, sentite le autorità competenti (decano, sindaco, comunità di Castellano), e avendo consultato anche l’ingegnere Sisto Campostrini e il geometra comunale²⁷, di asportare altare, pala e suppellettili, banchi ecc. e di demolire la vecchia chiesetta e di edificarne una nuova.

L’unica parte conservata fu il muro absidale. Il materiale di demolizione venne recuperato per edificare la nuova chiesetta. Tale intervento molto pesante (per non dire distruttivo) venne fortemente criticato dalle autorità ecclesiastiche, che non furono minimamente consultate. Mons. Iginio Rogger nell'estate del 1965 lamentò l'accaduto affermando che non era stata concessa né richiesta alcuna autorizzazione in ambito civile e ecclesiastico²⁸.

Interessante notare le differenze tra i due pilastri posti sul retro: quello verso la strada provinciale mostra un disegno regolare e ricercato, mentre quello verso valle è più grezzo, realizzato in maniera più grossolana. Probabilmente questa diversità è dovuta alla fretta di finire il lavoro.

Il cancello fu recuperato dalla canonica, dove giaceva da alcuni anni dopo essere stato tolto dal cortile della scuola (si trovava tra l'angolo ovest e il muro del viale della chiesa e prima ancora era collocato davanti alla porta dell'edificio e rappresentava l'ingresso della scuola). Il resto della cancellata della chiesetta, che ad una osservazione attenta mostra la sua diversità, è stato realizzato verso il 1972 da Giuliano Manica fu Desiderato originario di Cesuino.



Il retro della Chiesetta. Si notano la parte di muro conservata e la differenza di realizzazione tra i due pilastri



A Sinistra il cancello attuale, a destra una foto del cancello delle scuole (circa 1940)

²⁵ Questa, e altre informazioni sul restauro e sulle persone coinvolte, mi sono state fornite da Albino Manica che ringrazio.

²⁶ Le informazioni più tecniche seguenti sono tratte da una relazione conservata nell'archivio Parrocchiale, che però mostra qualche dubbio sulla veridicità del contenuto (vedi nota successiva).

²⁷ All'epoca non risulta però che il comune avesse un suo geometra.

²⁸ Questa affermazione, che è coerente con le testimonianze orali raccolte, cozza però con la suddetta relazione conservata in canonica.

L'acquasantiera, piccola e in pietra riportante forse la decorazione di un leone, pare sia stata tolta e recuperata dal maestro Domenico Manica, ma oggi risulta irreperibile e probabilmente fu impiegata come materiale di costruzione.

La copertura è in scandole in terracotta, e il colmo in abete data la dimensione fu trasportato nottetempo da Baroni Gino "Lodola". L'arco in pietra bugnata invece fu realizzato da Luigi Pizzini "Gigioti bianch" e Ivo Graziola "Miro". Il tetto il larice venne realizzato sotto la direzione di Pio Todeschi. Il legname fu fornito dall'ASUC e lavorato da Todeschi Mariano.

L'altare vecchio fu trasportato, assieme alla pala e alla sua cornice, a Castellano e ora si trova sopra la sacrestia, mentre la mensa dell'altare fa da copertura al campaniletto.

L'altare attuale fu prelevato dalla cappella del palazzo di Daiano e adattato da Rino Manica "Gamela", che fece anche la copia della cornice della pala e i due angeli cerofori (gli originali, danneggiati, sono in canonica). La pale esposta, in bianco e nero, è una copia dell'originale.

I banchi inizialmente erano quelli della precedente chiesa, ma vennero ben presto sostituiti con quelli prelevati dalla chiesa del cimitero. Negli anni Novanta Rino Manica fece dei nuovi banchi di pino che imitavano quelli antichi.

Al restauro/ricostruzione, che stante la relazione di don Tomaso, fu molto rapido per far sì che nell'estate potesse essere già usata per le celebrazioni liturgiche, parteciparono diverse persone di Castellano, tutti volontari²⁹.

Nel 1968 il parroco si interessò, presso l'assessorato alle attività culturali dalla Provincia, per una sistemazione della pala (che, per inciso, viene descritta come raffigurante i SS. Antonio, Rocco e Floriano!) e dell'antipendio d'altare in legno con fregi.

Per diversi anni nei mesi estivi nella chiesetta vennero svolte le funzioni religiose e tra i celebranti si ricordano don Carlo Pederzini e fra Valerio Zoara. Vi furono celebrati anche alcuni matrimoni, prima che l'Ordinariato stabilisse l'obbligo a celebrare le nozze esclusivamente nelle chiese Parrocchiali.



Inaugurazione della Chiesetta. 10 agosto 1965



L'altare e la pala della chiesetta di Nasupel

²⁹ Presso l'archivio parrocchiale esiste un libro di conti proprio della Chiesetta di Nasupel da cui si potrebbero ricavare altre informazioni più specifiche sulla realizzazione del nuovo edificio.



La statua di Sant'Antonio



*Gli angeli Cerofori originali conservati
in Canonica a Castellano*

La statua di San Antonio, posta negli anni '90 all'interno sul lato est dell'edificio si trovava invece in chiesa a Castellano, presso l'altare del Sacro Cuore, ove si nota ancora oggi un bussolotto per le offerte a Sant'Antonio. Sul basamento della stessa si legge "famiglia Miorandi".

Oggi la chiesetta è visibile a tutti ma vi si celebra messa solamente nelle giornate di San Rocco (16 agosto) e Sant'Antonio (12 giugno). La devozione popolare però pare non essersi completamente spenta in quanto con frequenza vi sono persone che accendono una candela all'ingresso, in segno di preghiera. I banchi e buona parte dell'arredo ligneo presenti sono opera di Rino Manica "Gamela".

Sulla struttura che sorregge la campana sono collocate le seguenti date: E. 1708, B. 1812, R. 1965. La prima si riferisce al più antico documento conservato in Archivio Diocesano relativamente alla chiesetta ma noi sappiamo che in realtà essa è stata eretta verso il 1630. La seconda richiama quanto scritto (erroneamente) sul Catalogus Cleri³⁰ relativamente alla benedizione, mentre la terza è la data in cui la chiesetta ha assunto le fattezze attuali.

Concludiamo con la controversia relativa all'intitolazione della chiesetta: San Rocco e Sant'Antonio vengono celebrati ancora con regolarità a Nasupel e la loro attribuzione è certa. La questione riguardante il terzo santo invece è più complicata: come abbiamo visto, dai documenti risulta che in effetti esso fosse



Il campaniletto con le date 1708 - 1812 - 1965

³⁰ Si veda la nota 20 e l'ipotesi fatta relativamente al documento di quell'anno.



La pala dell'Altare raffigurante i tre Santi a cui è intitolata la chiesetta di Nasupel

San Bernardo (anche se non è chiaro a quale santo di nome Bernardo si riferisca), ma non risulta traccia di questa devozione particolare da parte della comunità. Il quesito è complicato dal fatto che in altri documenti, come visto, il terzo personaggio raffigurato è identificato come San Floriano o Sant'Agostino.

Inoltre una ventina d'anni fa, padre Paolo Belussi, parroco a Castellano dal 1994 al 2007, ritenendo che si trattasse di San Leonardo di Noblac, ritenne opportuno celebrare una Santa Messa in quell'occasione (6 novembre). In effetti osservando la pala, a fianco di San Rocco (che mostra la caratteristica tipica ovvero una pustola sulla gamba) si trovano Sant'Antonio, con in mano il classico giglio, e una terza figura che tiene una catena in mano. La catena è attributo di San Leonardo di Noblac, eremita vissuto nel VI secolo in Francia, e patrono dei carcerati. Però sulla pala di Nasupel questo santo porta le insegne vescovili, mentre Leonardo fu un semplice eremita.

La questione non è quindi risolta, anche se non va esclusa l'ipotesi che l'autore della pala abbia confuso i due santi, il cui nome è molto simile (Leonardo significa "Forte con un Leone; Bernardo "Forte come un orso").

Ringrazio Claudio Andreolli dell'Archivio Diocesano per il reperimento dei documenti ivi conservati e Roberto Adami per la consulenza storica sui documenti.

Bibliografia:

- Adami-Spagnolli, *Jus regulandi bona comunia*, Mori 1991
Chiusole, *Isera. Storia, personaggi, istituzioni*, Mori 1983
El paes de Castelam, 5/2005, pp. 28
Mastrelli Anzilotti, *Toponomastica trentina. I nomi delle località abitate*, Trento 2003



A sinistra la chiesetta di Nasupel nel 1966, a destra nel 2022

LE COPPELLE

di Claudio Tonolli

Durante le mie passeggiate nei boschi di Cei, chissà quante volte sono passato nei pressi di Prà dell'Albi, fermandomi ogni tanto per far rivivere nella mia mente il ricordo del vecchio tiglio, detto anche *albero delle catene* (quelle che sostenevano i suoi rami), che ormai non c'è più.

Lì, sotto il vuoto lasciato dalla secolare pianta, affiora un grande sasso dalla forma ovale che presenta degli incavi emisferici di pochi centimetri. La curiosità suscitata da quelle forme insolite lascia spazio al racconto del proprietario del maso il quale mi riferisce che sono dei semplici segni preistorici.

Intrigato dalla scoperta e desideroso di saperne di più, chiedo il parere ad un amico che lavora al Museo Civico di Rovereto e ricevo conferma del fatto che si tratta delle famose *coppelle*, ovvero antiche incisioni rupestri eseguite dall'uomo su roccia, a forma di coppa o scodella, di dimensione variabile. Nello specifico, nel caso di Cei, si osservano sei piccole buche scavate forse con uno schema ben preciso.

Nonostante siano ancora poco conosciute e studiate, sappiamo che le *coppelle* si ritrovano sulle rocce di tutti i continenti (ad esclusione dell'Antartide) ma solo alla fine dell'Ottocento iniziò un vero interesse per queste incisioni e si iniziò ad approfondire la loro conoscenza.

Ad oggi esistono tre tipi di coppella: a pianta circolare, ellittica e svasata con sezioni che variano fra circolari, coniche e a tronco di piramide. Nella quasi totalità dei casi le coppelle si trovano a cielo aperto senza collegamento ad altri elementi archeologici che abbiano una datazione certa, cosa che ne rende difficile la collocazione temporale. Le più antiche sembrano risalire al mesolitico fino a raggiungere, per le più recenti, l'età del bronzo.

L'etimologia ci racconta che il termine coppella deriva dal latino *cupella*, parola usata per indicare un piccolo vaso per le conserve di frutta, a sua volta diminutivo di *cupa*, che significa botte/barile. In italiano, stando a quanto riporta il dizionario Treccani, significa "piccolo crogiolo, a struttura porosa, formato da cenere d'ossa polverizzata, calcinata, compressa entro stampi, usato per affinare i metalli preziosi".

Molte sono le interpretazioni date a queste incisioni ma il loro reale significato rimane ancora oggi un mistero. Le ipotesi più probabili le riconducono a scopi *pratici* (marcatura di territori), scopi di *culto* e scopo *taumaturgico*, nel qual caso la coppella sarebbe non il "fine" ma il "risultato" dell'azione stessa. Con ogni probabilità molte coppelle vennero eseguite con intenti legati alle divinità, trasformando in luoghi sacri località ben esposte, soleggiate, con orizzonti ameni. In altri casi è possibile che l'incisione fosse il risultato di una micro escavazione che aveva lo scopo di procurarsi parte del minerale della roccia per uso taumaturgico.

Fonti:

<https://it.wikipedia.org/wiki/Coppella>
<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>

<http://www.roccere.it/coppelle.html>
<https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/coppella/>



EL SIOR PERO E LA SIORA ANA

di Ciro Pizzini

Il vissuto nei piccoli borghi dove tutti si conoscono, è in genere intessuto di ordinarie azioni quotidiane, necessarie alla normale esistenza ma fortunatamente anche di circostanze che escono dall'abituale ripetitività e che danno una tinta di colore al grigiore della vita.

Così anche la storia di Castellano porta con sé il ricordo di fatti o aneddoti che nel tramandarsi di generazione in generazione, spesso purtroppo perdono la loro valenza suggestiva e qualche volta sono pure destinati ad essere completamente dimenticati.

Nel corso degli anni, il nostro Laboratorio di ricerca storica ne ha raccolti diversi dalla viva voce dei testimoni ma non sempre pubblicabili per ovvie ragioni di riservatezza, oggi comunemente espressa col termine inglese di privacy; spesso si tratta di episodi comici e gustosissimi in genere riguardanti persone passate a miglior vita ma che potrebbero urtare la sensibilità parentale.

Fortunatamente in altre circostanze i racconti tratteggiano avvenimenti insoliti, riferibili però in tutta tranquillità in quanto non lesivi della dignità di alcuno, arricchendola anzi di un certo valore aggiunto.

Mi è caro così ricordare due miei zii, marito e moglie, noti a tutti comunemente come *El sior Pero e la siora Ana*, presenti a Castellano solo nei mesi più caldi dell'anno nella seconda metà dello scorso secolo.

El sior Pero nato nel 1903, primogenito di una famiglia numerosa e piuttosto povera come quasi tutte quelle in paese, scelse di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri anche per contribuire ad aiutare economicamente i congiunti; persona intelligente e dotata di un naturale fiuto per gli affari, dopo essersi congedato, verso la fine degli anni '50 si dedicò per diverso tempo al settore commerciale.

Benestante, ma soprattutto provvisto di una signorilità spontanea e mai ostentata, di carattere fermo e al tempo stesso cordiale, nei mesi estivi e nel primo periodo autunnale si trasferiva con la consorte in paese, dedicandosi da pensionato ai suoi passatempi preferiti come il gioco delle bocce, le escursioni a piedi, la cura dell'orto, la ricerca dei funghi e la caccia.

Abitando nella stessa casa, avevo occasione di essere invitato nel loro appartamento che già sull'entrata esalava certi profumi culinari da farti venire l'acquolina in bocca; la siora Ana, di origine bolognese, era una cuoca esperta che rendeva onore alla tradizione di quella terra così ricca di specialità gastronomiche.

Vivendo da bambino e poi da adolescente a contatto con loro, ho sempre avuto la sensazione di respirare un'aria di classe nel modo di trascorrere il tempo e nell'aver cura della casa dove persino nei dettagli degli arredi, intravvedevo un piacevole senso di ordine e di buongusto; al tempo stesso anche la loro vita estiva era scandita da ritmi precisi, da abitudini consolidate.

Dopo il rituale riposo postprandiale, era abitudine che negli assoluti o tiepidi pomeriggi, i coniugi facessero un giro a piedi attraversando il viale principale del paese per poi inoltrarsi *fino alla Cros* in località Barco e camminando a braccetto con un incedere distinto e mai frettoloso.

La loro apparizione non poteva passare inosservata tanto che era ormai divenuta consuetudine la locuzione – *E' passà el sior Pero e la siora Ana* – che identificava un ben preciso momento della giornata.

Lei, capelli lunghi sapientemente raccolti a chignon, vestiva abiti eleganti stile anni '50, mi sembra di ricordare in pregiato tessuto broccato, tacchi alti e borsetta il tutto in tinta con il capo di abbigliamento, scialle ad uncinetto che portava sul braccio o adagiato sulle spalle se la brezza pomeridiana saliva dalla valle.

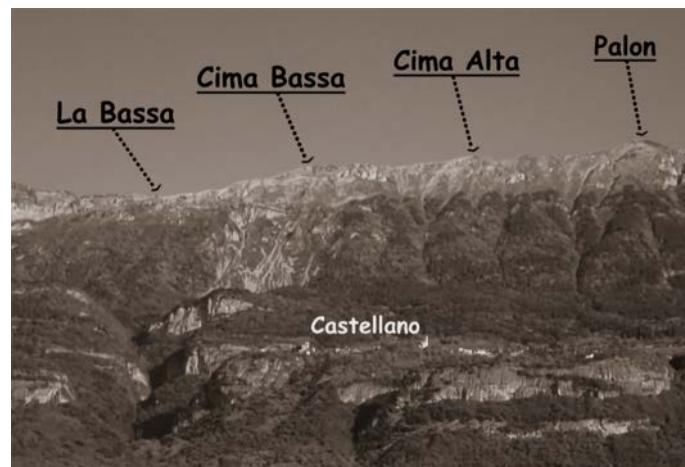
Lui in completo bianco o tinta panna, fazzoletto al taschino della giacca, cappello a borsalino e calzature in sintonia col resto, orologio d'oro al polso; niente era fuori posto, persino il passo, il portamento e l'andatura erano in armonia con il lento scorrere del tempo in quei pomeriggi in un borgo di campagna.

Insomma *el sior Pero e la siora Ana* erano unici, singolari, dotati di un'eleganza spontanea e in quel contorno ambientale sembravano uscire da una malinconica tela impressionista di fine '800.

VIVERE E MORIRE IN MONTAGNA

di Gianluca Pederzini

Da alcuni anni pubblichiamo talvolta qualche piccolo avvenimento, qualche spaccato della vita quotidiana del passato della nostra comunità, ritrovati qua e là su appunti o documenti vari. Ovviamente anche la morte, che oggigiorno si tende a rilegare a qualcosa di estraneo, di “altro”, era parte integrante e quotidiana dell’esistenza. Proprio per questo riporto qui una breve relazione, scritta da don Pietro Flaim, sul libro dei Morti (vol 4. 1888-1920, p. 178), relativa a una disgrazia avvenuta nel 1911. Una registrazione apparentemente distaccata ma non priva di maestria narrativa con accenni anticipatori e descrittivi.



Baroni (Antonio) Lorenzo dei defunti Lorenzo e Caterina n. Baroni, vedovo della defunta Maria n. Gatti.

Quale trasmessiere dei negozianti di Castellano ed i conduttori delle malghe “al Campo” era partito dal paese il giorno 17 agosto di buon mattino diretto al Campo per disimpegnare alcune incombenze e fare acquisto di burro pel negozio Manica V.^a Elisabetta. Si aspettò indarno il suo ritorno. Nessuno però sospettava una disgrazia, perché solito a fermarsi or qua ora là. Certo Calliari Fiorenzo fu Eliseo, diciannovenne mentre stava raccogliendo delle chiocciole nei pressi della Cima bassa scoperse il cadavere orribilmente sfracellato ed in stato di putrefazione il giorno 23 detto m. avanti mezzodì. Datone notizia in paese della macabra scoperta ancora nella sera fu trasportato il cadavere nella Cappella mortuaria e sepolto il giorno 24 ore 3 pom. Previa ispezione medica. Nella caduta accidentale trovò la morte. RIP.

Era nato il 01 giugno 1835.

Ci sarebbe poco da aggiungere difronte alle miserie della vita passata. Per completezza va sottolineato il fatto che aveva 76 anni, e nonostante questo viaggiava tra Castellano e la Malga Campo per potersi guadagnare da vivere in quanto non aveva famiglia. Era rimasto vedovo nel 1896 e i due figli che aveva avuto erano entrambi morti in fasce. Probabilmente abitava nella casa di famiglia (casa Bigherani, ora tra la casa fu Pizzini Silvia in Svizzera e la casa Manica-Picioli).

Da queste brevi righe si possono comunque ricavare varie notizie di vita, dalla necessità di avere il burro fresco nel negozio, al fatto che un 19enne andasse in montagna a raccogliere chiocciole, al fatto che fosse “normale” fermarsi in montagna durante i viaggi.

Essendo accaduto nel 1911 non c’era ancora *el senter dei Serbi* che, come suggerisce il nome, fu realizzato durante la Grande Guerra dei prigionieri di guerra del fronte Balcanico. È assai probabile che esistesse anche prima un tracciato per raggiungere la montagna dal paese: uno di questi passava sopra la *lasta snidia*, ma non è dato sapere dove partisse e quale fosse il percorso.

In alternativa era necessario raggiungere la *guardiola*-toponimo che potrebbe essere anch’esso collegato alla guerra- e proseguire verso *Pra Fiorì*, oppure arrivare sino al *Spiaz del Fem* attraverso le *ca’ dei Festi* (la strada da Nasupel verso i *Festi* venne realizzata anch’essa per uso militare e infatti ancora oggi è di proprietà provinciale, anche se declassata). Lungo la strada *dele Fontanele* che dai *Festi* porta verso il passo Bordalla, si trovano un paio di toponimi interessanti legati alla presenza di questi prigionieri di guerra lavoratori sulla nostra montagna: il *Zimiteri dei Serbi* e la *Fossa dei Russi* (DDT, vol. 3 e vol. 17).

PAESE DI VITA

*Svetta, avvolto dal mistero, il campanile,
sulla montagna ove, pare, il tempo si sia fermato.
Appena un accenno dell'antico castello.*

*Su, per l'erto sentiero,
tra arbusti, rovi e profumi del bosco,
vedo apparire il paese fantasma.*

Quanta vita!

*Un lieve rumoreggia di attrezzi e genuinità.
Dove il vento trasporta i suoni della vita che scorre,
e, la nebbia, avvolge silenziosa il susseguirsi dei giorni.*

*Così sei, Castellano,
distanza da non apparire all'occhio umano,
e così vicino al cuore.*

Marta Carravieri



LA PUNTURA

di Ciro Pizzini

Qualche tempo fa, sentendomi un po' esaurito, mi sono recato dal mio medico di base che mi ha prescritto alcune scatole di ricostituente del sistema nervoso da somministrare per via parenterale (dal greco *para*=oltre ed *enteron*=intestini, ossia qualunque via di ingresso diversa dall'assorbimento intestinale), modalità che comprende anche le comuni iniezioni intramuscolari.

Vivendo da solo, mi sono trovato quindi nella necessità di rintracciare qualche anima pietosa che potesse provvedere alla bisogna ma con disappunto ho constatato quanto arduo fosse in paese il soddisfaccimento di questa mia esigenza.

Tre persone mi hanno risposto che non si sentivano in grado di farmi questo favore per paura delle conseguenze nel caso fosse accaduto qualche inconveniente "...no se sa mai cossa pol suzeder...", altri mi sono apparsi titubanti perché da molto tempo non praticavano l'operazione, un amico l'avrebbe fatto molto volentieri ma non aveva mai provato, una mia cara parente sarebbe stata disposta ma purtroppo per via dell'età avanzata e della mano malferma aveva timore di combinare qualche pasticcio.

Mi sono rivolto quindi ad un altro conoscente disponibile e tecnicamente capace che dopo due iniezioni ho però abbandonato perché le praticava senza la necessaria passione e comprensione del mio stato d'animo; durante la preparazione della siringa e per tutta la durata dell'atto operatorio, ripeteva infatti un frustrante ritornello "...ma sa cazo te servele 'ste punture...no te g'hai en cazo..." e conseguentemente le praticava con l'energico gesto delle sue robuste mani come se usasse una punta da trapano al posto dell'ago.

Insomma un disastro che mi ha fatto rimpiangere il ricordo dei miei anni giovanili quando tale intervento domiciliare si ammantava di una valenza rituale che integrava ed amplificava l'efficacia del farmaco.

All'epoca delle mie rimembranze, anni '50 e '60, nei paesi le cosidette punture venivano generalmente praticate nelle abitazioni private da infermiere in pensione che si dedicavano con passione a quest'inconvenienza, senza alcuna fretta e soprattutto con serena disponibilità d'animo nei confronti del paziente.

Erano donne non più giovani ma consapevoli della valenza del loro atteggiamento di cura che si manifestava fin dal momento in cui varcavano la soglia della porta di casa; ho una profonda nostalgia di quell'approccio che rassicurava il paziente rendendolo più convinto del beneficio del farmaco e che qui riporto sulla base dei miei lontani ricordi.

- *Bondì Bepi, come vala ancoi?* -
- *Eh, dai, la va benot ma ancora no som propri a posto...* -
- *Eh caro, te devi portar pazienza...te vederai che fra qualche dì i dolori i calerà...! Entant vedem anca ancoi de far la puntura...! A proposito te fala mal la culata che t'ho sponzù ieri?*
- *En pochetim... -*
- *L'era da spetarselo perché 'ste fiale le sbrusa...! Ah... vedo che t'hai preparà la moka, empiza el gas cossì entant fem dó ciacere en paze... -*
- *Ma varda ti...na volta no ghevo miga 'ste rogne... -*
- *Eh caro...varda che i ani i passa per tutti...anca mi g'ho le mie ...che no te digo...l'è meio che tasa... -*

Al sorveglio del caffè seguiva il rituale della preparazione della siringa e del relativo ago che a quel tempo non erano del tipo usa e getta; ogni famiglia in genere disponeva infatti di un proprio bollitore in alluminio contenente un piattello rimovibile su cui venivano appoggiati la siringa, il relativo stantuffo e l'ago.

La bollitura, della durata minima di dieci minuti, era finalizzata alla sterilizzazione dell'armamentario e consentirne il riutilizzo per diverse volte e per più persone; occorreva poi attendere il suo raffreddamento, poi provvedere all'inserimento dello stantuffo e dell'ago e infine passare all'aspirazione del medicinale dalla fiala.

Il dialogo fra operatrice e paziente, già pronto con i pantaloni a mezz'asta, poi proseguiva:

- Porta pazienza che adess buto fora en po' de liquido perché guai a lassar dentro 'na bola de aria...se ghe vol esperienza sat...! Ma entant dime...su quale culata l'avem fata ieri? L'è meio cambiar... per lassarla pol-sar...! -

- Fala sula sinistra...ieri l'ho fata sula destra...te poi emaginarte se no me ricordo...la m'ha sbrusà per en bel poc...! -

- Eh...te capisso...! Vot star en pè o vot meterte en panza sul let? -

- Ancoi l'è meio en panza...me sento più tranquilo... -

- Bravo...me racomando...tegni mol el muscol...! Hat sentì mal? -

- En pochetim... -

- Beh...l'è normale...l'è colpa del liquido...! Se t'avess ciapà en nervo, saria stà pezo...! Adess mi ho quasi finì...tiro fora l'ucia e dopo te massagio bem la culata...cossì el liquido el se spande meio...! -

Alla fine era trascorsa all'incirca una mezz'ora gradevole per il paziente che si sentiva attorniato da comprensione ma pure per l'operatrice che aveva conferito uno scopo onorevole alla sua esistenza; anche ai giorni nostri, mi piacerebbe provare al bisogno questa cura, questa attenzione confortevole dei bei tempi andati, sono convinto che guarirei prima e meglio, evitando di offrire le mie pavide natiche nelle mani di quel conoscente più aduso a trapanare una reggia metallica che a reggere una siringa e per giunta insensibile alle mie sofferenze fisiche e morali.



Siringa, stantuffo e due aghi
Foto tratta da "Immagini di Foto Bollitore per siringhe anni 50 - bing.com/images"



Il bollitore per siringhe
Foto tratta da "Immagini di Foto Bollitore per siringhe anni 50 - bing.com/images"

VILLA BORDALA

di Vinicio Cescatti



Incontro Claudio al bar nella piazzetta di Castellano, una fresca mattina dello scorso agosto. Ci conosciamo superficialmente, in effetti, ma è facile far due, quattro chiacchiere su pandemia, amici comuni, conoscenti vari e sui nostri ‘impegni’ da pensionati. Claudio è uno stimato paesano di Castellano, organizzatore di eventi culturali, musicali, ecc.: collabora anche attivamente alla creazione e pubblicazione di una benemerita rivista locale che raccoglie testimonianze storiche, fatti, articoli sulla vita passata e presente di Castellano e dintorni. Ed eccoci in breve, nel corso della conversazione, arrivare ad una proposta che mi viene fatta: perché non fare una piccola ricerca su una casa ‘storica’ di Bordala Bassa, dal nome Villa Bordala? L’invito mi spiazza non poco: so dov’è la casa, ma so poco o nulla della sua storia, dei proprietari di oggi di ieri e di ieri l’altro. Gli prometto che la cosa può diventare per me intrigante, interessante: ho tra l’altro il tempo di dedicarmi alla ricerca in loco, dato che trascorro un paio di mesi a Selve di Bordala da anni e che pertanto ho discreta familiarità con residenti, vacanzieri e così via.

Ci provo.

Qualcuno magari non conosce a fondo la zona e l’ubicazione di Villa Bordala: cerco dunque di dar qui qualche sommaria indicazione. Se si lascia Castellano per recarsi a Cei e al suo lago, dopo circa un km ci si trova ad un bivio: girando verso sinistra si sale per qualche minuto. Si supera un piccolo agglomerato di case con una chiesetta sulla sinistra (la località si chiama Nasupel). Un po’ più avanti si arriva a Selve di



Villa Bordala - Dopolavoro -

Bordala: lì si trova la Villa... Con un pizzico di attenzione ci si arriva: si oltrepassano cartelli che indicano la presenza di un rifugio-bar-ristorante (dal nome Belvedere) e si prosegue per due-tre cento metri: sulla sinistra un ex laghetto (ora biotopo pieno di canne), sulla destra una casa leggermente a monte della strada: è lei, Villa Bordala, vecchia, solida, elegante, sobria.

GLI INCONTRI

La ricerca non può che partire da una serie di incontri con persone che possono darmi nomi, date, fatti, suggerimenti. Mi piace indicare queste gentili e pazienti persone usando i loro nomi di battesimo. Silvano mi racconta varie cose e mi da alcuni spunti: apprendo che la Villa è probabilmente la quarta casa costruita nella zona, circa un'ottantina di anni fa, o forse più. Mi parla di Maria, moglie di Bepi: donna determinata, dal forte carattere, protagonista nei suoi anni in quanto a decisioni, iniziative riguardanti la Villa. Mi dice ancora che la casa è stata parzialmente affittata a partire dagli anni '60: tra gli inquilini negli anni '90 c'era anche un medico (parente dei proprietari?) di Arco. Tra le persone che Silvano mi menziona c'è pure Paolo, figlio dei proprietari, bisognoso di aiuto, amicizia, affetto Dario, uno dei tanti amanti di Bordala che passa là i mesi caldi estivi, mi dà una preziosa indicazione: Giorgio, fonte sicura, affidabile, anche perché legato per anni alle famiglie di Villa Bordala.

Giorgio. Egli 'va sù' in Bordala e precisamente nella Villa sin dalla sua nascita (1947): per ben vent'anni le vacanze estive di Giorgio saranno sempre in quella casa (allora di proprietà anche di Emanuele Spagnoli). Con la sorella Giulia, Emanuele amplia la casa. C'è da dire a questo proposito che l'aspetto e la dimensione attuali includono un'ulteriore aggiunta di locali nella parte a monte. Negli anni dell'adolescenza di Giorgio si raggiungeva l'abitazione da un sentiero per buoi. In quegli anni esistevano in zona alcune casette (dai nomi Brancolini, Noarni, ecc (con chiari riferimenti alla provenienza delle famiglie delle stesse casette).

Ma cosa faceva, allora, un ragazzo come Giorgio in Bordala? Come passava le giornate estive un 'bocia' di dieci anni? Si raccoglieva legna praticamente ogni giorno, si andava alla sorgente per riempire due secchi d'acqua, ci si divertiva a Cei con una bella nuotata, si costruivano e si modellavano bastoni, cerchietti e frecce. Come tutti i ragazzi, si bisticciava per stupidaggini. E all'interno della Villa? Si pulivano e si atti-

zavano i focolari, si dormiva in stanze piccoline, si aspettava il turno per andare al gabinetto (considerando il fatto che nei periodi ‘di punta’ soggiornavano fino a 15 persone...)

EMANUELA

La serie di piacevoli incontri termina proprio alla Villa, dove conosco Emanuela, la cui mamma era nipote di Giulia Spagnolli, già ricordata più sopra. Mi si offrono dettagli curiosi, di sicuro interesse, anche se gioco forza non tutto ciò che è raccontato è supportato da documentazione scritta a da certezze assolute. Secondo i ricordi di Emanuela, Giulia sarebbe colei che ha fatto costruire il ‘Dopolavoro’ di Isera, cosa che appare su foto dell’epoca che evidenziano una scritta sulla facciata della Villa. Dunque Giulia, donna austera e dinamica, suora laica francescana, avrebbe concepito e realizzato in Bordala un Dopolavoro! Un altro aspetto della vita di quegli anni raccontatomi da Emanuela riguarda sua madre e la ‘sua’ Bordala. Come veniva da Arco fin lassù? Semplice: a piedi o, quando andava bene, con passaggi su carri di contadini tirati da buoi... Fu negli anni ‘60 che la Villa iniziò ad essere condivisa tra la famiglia che abitava ad Arco e varie famiglie di Isera. Poi, alla morte di Giulia, la casa è dapprima divisa fra i due suoi eredi e quindi successivamente frazionata in cinque unità: di queste, quattro avevano una cucina e una camera e un bagno in comune. Il quinto appartamento era situato su un unico piano, quello centrale. E’così che negli anni ‘70 la Villa si è arricchita della presenza di nuove persone, in particolare da bimbi. Per Emanuela, i cui occhi s’illuminano nel racconto, quel periodo è stato di gran lunga il più bello, pieno di attività, giochi.

MISTERO IRRISOLTO

Avevo creduto di trovare da qualche parte documenti relativi a progetti della casa e dei suoi cambiamenti nel corso dei decenni: non ce l’ho fatta. Me ne dispiace molto. L’Ufficio Tecnico del Comune di Isera ha diligentemente cercato nei suoi archivi, ma non ha trovato praticamente nulla.

Per fortuna questo articolo è corredata da alcune foto che lo rendono più completo.

Ringrazio qui chi mi ha aiutato in vari modi: Silvano Fiorini, Dario Agosti, Giorgio Leoni, Emanuela Scalini, Franco Gianmoena, Claudio Tonolli. Mi scuso se ho dimenticato qualcuno.



VACANZE D'ALTRI TEMPI

di Giuseppe Michelon

Nel mio peregrinare nel mondo della lettura ho trovato un pezzo molto accattivante. Quello di una famiglia di Rovereto che nel secolo scorso era solita trascorrere le ferie estive a Castellano. Il Paese infatti, con la conca di Cei è stato un luogo di villeggiatura privilegiata per certa società di Rovereto. Molte le case e ville a Cei parlano di famiglie nobili e benestanti di Rovereto e della Vallagarina: i De Proibitzer, Marzani, Manica, de Moll, ecc. È stato pubblicato sul notiziario comunale di Trambileno n° 7 dell'agosto 2019 e riporta i ricordi d'infanzia struggenti di Donata Loss, figlia di Carlo e Fiorenza. Essendo l'articolo piuttosto lungo, mi prendo la licenza di riassumerlo in certe parti e accomodarlo in altre, cercando di non stravolgerne la spiccata sensibilità dello scritto originale.



Gita Bordala 1908

QUANDO SI VENIVA QUASSÙ “AI FRESCI” STRUGGENTI RICORDI DI VACANZA PITTORESCA CASTELLANO

In passato quando le scuole terminavano la famiglia cittadina usava andare “ai freschi”, dice la Loss, nella “Pittoresca Castellano” in una rustica casa affittata dal papà Carlo.

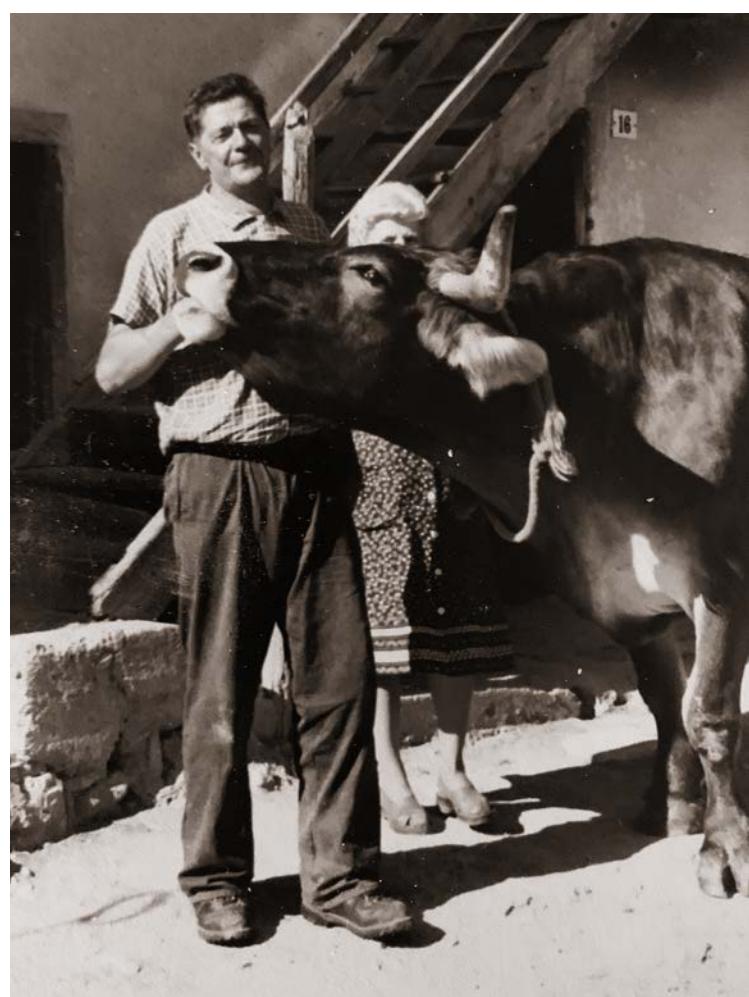
Nella prima settimana di giugno (le scuole finivano negli anni '60 il 30 maggio) Carlo, noleggiato un furgone con cassone, vi caricava reti e materassi insieme a ruvide coperte militari e lenzuola di “mollettonne” perché, lassù, diceva mamma Fiorenza, non fa fresco, ma freddo!

Con reti e coperte viaggiavano anche abiti, golfini, cappellini per il sole, vasi da notte, grossi pacchi di pasta Cielo (la fabbrica era a Rovereto) e altre provviste come quante bastano per sfamare una famiglia di cinque figli per tre mesi.

I maschi erano fortunati perché viaggiavano sul cassone, ma noi femmine eravamo ospiti in cabina con mamma e papà, soffrendo una nausea invincibile inutilmente attenuata da un “cingum” alla menta più

gradevole dell'odore di benzina che pervadeva la cabina. La strada non era lunga, ma si snodava con curve e controcurve, alcune sul ciglione della montagna, tanto che le auto e le moto, peraltro rare o la corriera dovevano spostarsi, come faceva la corriera alla "Curva dei Gazi" perché, subito dopo, la strada che entra-va in paese era sterrata. Finita la salita la casa che ci accoglieva aveva il grande portone di legno e i poggioli lunghi, i fienili in alto e la stalla a piano terreno, un cortile e un lavatoio in pietra insieme alla fumante "busa dela grassa". Il gabinetto a tonfo era sempre ben fornito di fogli di giornale infilzati nel fil di ferro e stava in fondo al poggiolo. Grande era il terrore, direi la sorpresa, quando salendo le scale verso la cucina, dalla finestrella della stalla vedevamo spuntare il muso di una mucca con grandi occhioni chiari che noi scrutavano curiosi mentre ci affrettavamo a salire la scala. La cucina era "rallegrata" dalla carta moschicida appesa al filo di una lampadina "Osram".

Nelle due stanze da letto le reti e i materassi venivano ammassati sotto il dolce sguardo dei quadretti del "Sacro cuore" e di "Maria" appesi alle pareti. Al mattino mentre i bambini rimanevano a dormire al caldo, la mamma Fiorenza andava al negozio, che era l'unico del paese a comperare il pane fresco. La signora del negozio conservava il pane in sacchi di juta e ne misurava la quantità con le "sessole" di zinco. Mamma tornava con diverse "ciope" infilate nella borsa di stoffa e se avevamo fatto i bravi il giorno prima anche con alcune "bine", che erano più morbide e dolci delle spaccatine. Il latte arrivava fresco dalla stalla portato dalla vicina in secchi da due litri. Era ancora schiumante della recente mungitura. In tavola non mancava mai la verdura raccolta fresca nell'orto recintato e protetto da un cancelletto di legno col "sgnol" per proteggere insalate e zucchine, carote e prezzemolo, ma anche fiori diversi. Quale divertimento dopo la lauta colazione andare alla fontana del centro sulla via principale per giocare e lavare gli appiccicosi fazzoletti da naso con il "sapone giallo" (di Marsiglia?) dall'odore così intenso che mi pare profumi ancora oggi nei ricordi.



Con nostra grande soddisfazione si giocava a gettare alle galline nel cortile della signora Alma e del maestro Ciro dei chicchi di grano e nel vedere il precipitarsi dei volatili verso il catino che lei portava pieno di appetitoso pastone. Passeggiando per Castellano con la più piccola in braccio alla mamma, incontravamo tante donne che sedute sulla soglia di casa sfregavano il paiolo dove era stata cotta la polenta con un miscuglio di sabbia e aceto. Ma ci fermavamo intimoriti quando vedevamo i cacciatori uscire dal bosco con i cani e tanta selvaggina nello zaino o sulle spalle. La mamma salutava tutti e noi di fornire ai complimenti per la numerosa famigliola cercavamo di nasconderci dietro al suo ampio grembiule nero. Un giorno mentre salivamo verso l'alto del paese, da una stalla uscì precipitosamente una vacca che si lanciò lungo la via principale in discesa terrorizzando chi incontrava. Una volta apparve sulla strada una delle rarissime automobili allora in circolazione (del medico? Del prete?). No, era quella del Conte (Marzani?) diretto in Cei. La sua strabiliante "deca-



Battuta di caccia a Nasupel, anni '60 - Olivo Pedezini, Aurelio Pizzini, Giovanni Calliari

pottabile" si fermò e non fu più in grado di ripartire lungo la irta salita. L'automobile si rimise in moto grazie alla spinta di molti ragazzi accorsi a contemplare quella meraviglia della tecnica. Il conte promise una ricompensa, ma... con loro grande delusione, appena riavviato il motore, il conte scomparve in una alta nuvola di polvere col suo gioiello.

Uno dei momenti più emozionanti era l'arrivo della "tompesta". El *Gustele*, così era chiamato il sacrestano, al primo apparire delle nuvole nere in cielo, si precipitava in chiesa a suonare le campane a martello per avvertire la gente di correre e alle postazioni dei "razzi antigrandine" allineati nei campi più alti. Con nostra grande eccitazione lo sfoglorio dei fulmini e il rombo dei tuoni si accordava benissimo con il fragore dei razzi lanciati a rompere le nuvole che, gravide di chicchi di ghiaccio, avrebbero danneggiato inesorabilmente i raccolti.

Le campane avevano allora un ruolo sostanziale, quasi sacro, nella vita quotidiana del paese, soprattutto quando segnalavano con rintocchi mesti e lenti l'"agonia" di un moribondo, invitando i compaesani ad accompagnarla in cielo con una prece nel momento dell'ultimo transito su questa terra. Quando tutto era compiuto le campane rintoccavano un certo numero di volte per indicare l'età del defunto: suonavano una volta per una vita giovane (bambino), due volte per una persona adulta femminile e tre volte per un adulto uomo.

Si moriva ancora in casa consapevoli e rassegnati e facendo perciò quella che la gente diceva essere “na bona morte”. Poi tutto il paese scendeva al cimitero, all’ombra dell’imponente castello, oltrepassando il cancello custodito dalle severe statue di S. Pietro e S. Paolo, i cui volti anneriti dal tempo incutevano timore similmente alla graticola di S. Lorenzo dipinta sulla pala dell’altare maggiore della chiesa. Nei giorni precedenti la festa del Santo (10 agosto) scordavamo le terribili visioni e ci esaltavamo ascoltando “el campano” e le voci baritonali del coro che allietava la solenne Messa della festa.

Mi chiederete come mai non parlo più del papa Carlo.

Lo faccio subito. Papà, che lavorava alla Pirelli di Rovereto ci raggiungeva in montagna solo al sabato, facendosi tutta la strada a piedi da Rovereto con il “prosac” in spalla. Con lui le passeggiate erano più impegnative e lunghe. A torso nudo trainava implacabile la fila di marmocchi destinati, diceva, a irrobustirsi e fare carattere. Il primo stava attaccato alla cintura dei pantaloni e l’ultimo chiudeva la serie sempre recalcitrante e indispettito. Alcune mete ci attraevano e ci inquietavano al tempo stesso come lo stretto sentiero per il “bus dela vecia”. Oppure quelli a precipizio che dominavano il corso d’acqua e la visione di caverne dove forse vivevano ...le streghe. Un brivido ci pervadeva invece quando attraversavamo prati asolati, campi aperti, la piazza dove rumoreggiava la trebbiatrice con il suo frastuono di cinghie e polverone di paglia: uno spettacolo affascinante.



Elvira Oliva Manica (Birela)



Natalina Battisti, Blandina Battisti, Valeria Gatti - Milano 1933

In quei pochi mesi estivi ci sembrava di assaporare meglio e appieno la vita, di sopportare meglio la fatica, di apprezzare la luce del sole ed anche ...la morte rispetto alla città lontana pochi chilometri. Lassù i rapporti con le persone erano più “laschi”, genuini, semplici e coinvolgenti, molte erano le cose non dette e interiorizzate e il tempo sembrava scorre più rapido e ...saporito. Saltare nel fieno, odorarne il profumo, giocare alla fontana, con le anatre e le galline. Fare cestini con i fili d’erba dei prati, scoprire la natura tutta affondare in un prato impaludato ci dava una libertà a stento ritrovata poi in un futuro che non ha tardato ad arrivare. Ma anche sapere che la “Birela” stava morendo, che la vacca “Bianchina” ha incornato il contadino e che un altro è rimasto incolume dopo essere stato travolto dal carro carico di legname, che c’era “El casel” e la cooperativa e che molte ragazze andavano a servizio in città o ...a Milano, ci spalancava una finestra sul mondo e ci insegnava che non tutto era relegato nella frenetica vita cittadina...

L'IMMORTALITÀ

di Ciro Pizzini

Vivendo da diverso tempo a Castellano, sono costretto a decespugliare due miei piccoli appezzamenti di terra dove nei periodi estivi l'erba cresce a vista d'occhio e quasi per dispetto; nonostante l'operazione sia piuttosto fastidiosa, dovendo operare con guanti, visiera protettiva, cuffia antirumore e calzature idonee, alla fine ho sempre tratto soddisfazione nell'osservare il prato rasato e odoroso dell'erba tagliata di fresco sentendomi nel contempo gagliardamente padrone del mio corpo.

Quest'anno invece, nella notte seguente la prima giornata di lavoro, le mie ginocchia si sono duramente lamentate presentandomi un conto di dolori articolari che mi hanno impedito di dormire e indotto un senso di prostrazione e di impotenza.

-Come mai- mi sono chiesto -io che mi sono sempre sentito molto potente, percepisco adesso un acciacco che presagisce l'inesorabile declino fisico prossimo a venire?

Preciso che l'originale esternazione "molto potente" non è farina del mio sacco ma quella di un nostro simpaticissimo e indimenticabile compaesano che purtroppo ci ha lasciati.

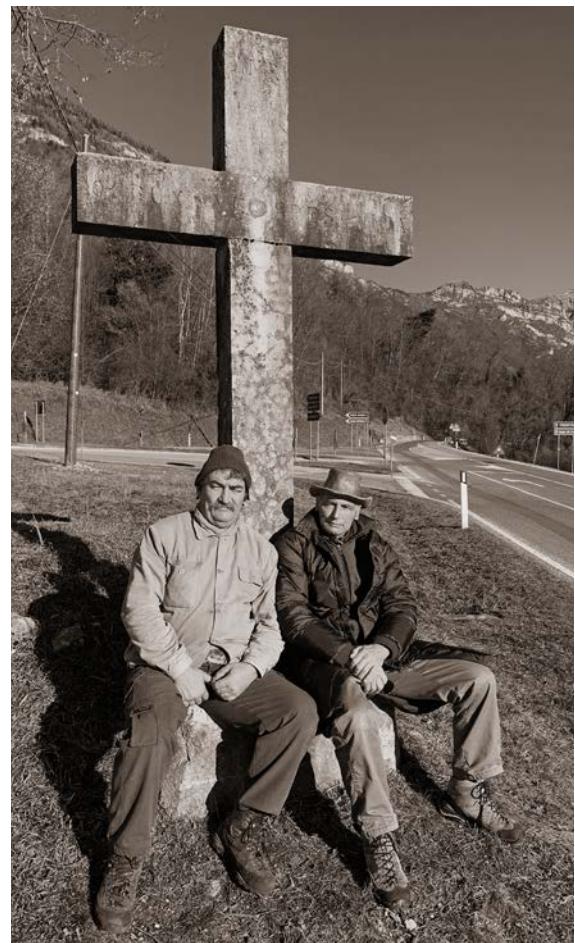
Inclemente è risultata anche la successiva indagine radiologica, rilevante nelle ginocchia appuntimenti artrosici molto comuni per gente della mia età; così a seguito della diagnosi, peraltro oggettivamente banale ma in grado di limitare in futuro la mia operatività manuale, sono precipitato in uno stato di prostrazione in quanto, per la prima volta nella vita, ho compreso di essere mortale.

Eppure avrei dovuto accorgermi già da tempo, per via delle mie letture, che ci sarà pur stata una ragione se fin dall'antichità gli uomini venivano comunemente apostrofati come mortali!

Per il vero una decina d'anni fa, nel corso di un critico intervento chirurgico per una severa patologia, avrei per esempio dovuto provare consapevolezza dell'inesorabile destino umano, ciononostante allora entrai in sala operatoria con la sensazione che me la sarei cavata egregiamente in quanto sostanzialmente dotato del privilegio dell'immortalità; mi sentivo insomma come quei tali personaggi, nella mitologia greca, che divennero immortali per volontà degli dei.

Persino le stanze del nostro Laboratorio di ricerca storica Don Zanolli, che frequento da circa due decenni e che sono letteralmente tappezzate da foto di individui che hanno calpestato le strade del nostro borgo e ora passate a miglior vita come eufemisticamente si esprime la gente, avrebbero dovuto farmi riflettere sull'inevitabilità del nostro destino; tuttavia ne sono rimasto indifferente, non per cattiveria ma per l'inconscio sentore di essere stato escluso dalla lista dei partenti.

Potrebbe essere stato complice anche un senso di rimozione simile a quello manifestato dal noto attore partenopeo Massimi Troisi nel film "Non ci resta che piangere", quando all'esortazione stentorea "Ricordati che devi morire" di un frate predicatore, rispose evasivamente "Si...mò me lo segno..."



I due poveri cristì ai piedi di una croce, sembrano aver perso l'illusione dell'immortalità

Ora il problema, balzato alla mia attenzione in tutta la sua crudità anche perché comincia a farsi il vuoto attorno a me, ad essere sincero mi inquieta un po', tanto che ho cominciato a meditare seriamente; forse potrei annegarne l'evidenza confortandomi con generose razioni di teroldego, vino che fra l'altro prediligo, ma a ben pensarci non farei che accelerare la data dell'evento e quindi è meglio lasciar perdere.

Così sono costretto a percorrere altri itinerari e in questo mi sento fortunatamente in buona compagnia perché, come si suol dire, il male comune è già un mezzo gaudio.

Dove trovare allora una ragione e lenire lo sconforto?

Tanto per incominciare, potrei affidarmi alla filosofia e far mio il pensiero del greco Epicuro che sosteneva l'irrazionalità della morte in quanto *"La morte è nulla per noi, perché quando siamo qui la morte non c'è e quando la morte è qui, non ci siamo noi."*

Il ragionamento non fa una piega ma non è confortante per noi esseri umani perché quel non esserci più, inquieta ed è difficile da digerire.

Mi restano per il vero molte altre alternative che preludono l'immortalità con riferimento a quella dell'anima come molte religioni insegnano ma che non preserva il corpo; a proposito di corpo, come consolazione mi rimane la certezza che anche il mio non andrà perso perché tutti gli elementi che lo compongono, disperdendosi nel terreno, prima o poi contribuiranno alla formazione di qualche sostanza organica.

Così posso concretamente pensare che in futuro una parte di me potrà trasformarsi ad esempio in una ciliegia e magari ne sarei confortato se essa avesse coscienza di esistere, pur essendo comunque destinata ad essere addentata.

Mi attrae pure il mito di Faust, non propriamente riferito all'immortalità ma ad esso affine, la cui leggenda è stata rappresentata nel corso dei secoli da vari autori, con diversi epiloghi; il mito prende origine dalla figura del dottor Johann Georg Faust, nato intorno al 1480, alchimista, astrologo, matematico e forse mago che avrebbe stipulato un patto col diavolo Mefistofele, cedendogli l'anima allo scopo di ottenere, oltre ogni umano limite e per una durata di ventiquattro anni, una bella vita, conoscenze e potere.

Ventiquattro anni non corrispondono all'eternità ma comunque ne rappresentano un primo timido compromesso; per la cronaca, secondo la versione descritta nel testo tedesco "Storia del dottor Johann Faust" del 1587, il personaggio avrebbe fatto una brutta fine perché violentemente ucciso, sembra il venerdì santo del 1540.

Passo quindi ad altra soluzione perché fra l'altro il diavolo io non l'ho mai visto, non saprei come contattarlo e, se pur lo trovassi, lo riterrei del tutto inaffidabile.

Potrei invocare allora il favore delle divinità greche antiche che mi renderebbero immortale però con qualche rischio dovuto alla loro proverbiale sbadatezza come ad esempio accadde a Titone, fratello del re di Troia Priamo, per il quale la dea dell'alba Eos, di lui innamorata, chiese a Zeus di renderlo immortale.

Dimenticatasi di domandare anche l'eterna giovinezza, lo vide invecchiare e diventare nel tempo sempre più repellente; meglio quindi lasciar perdere anche perché fonti autorevoli mi assicurano che gli dei greci non esistono più!

Non sapendo più a questo punto a quale santo rivolgermi, mi affido all'immortalità dell'anima piuttosto che a quella del corpo e in questo ambito mi vengono in soccorso le varie religioni che vaticinano una resurrezione o una reincarnazione per opera divina; potrei addirittura sperare nella procedura di congelamento e scongelamento che richiede una tecnica cui non posso accedere perché molto di là a venire e che sarà patrimonio di un'umanità divenuta onnipotente quasi come Dio.

Ora ho finito tutte le cartucce per raggiungere l'obiettivo dell'immortalità e per giunta mi rimane pure l'incertezza, questa veramente certa, di non conoscere nemmeno la mia destinazione; pazienza, non mi resta che attendere e intonare l'amaro ritornello di una canzone di Bob Dylan del 1962, che in italiano si esprime così:

*Risposta non c'è, o forse chi lo sa
caduta nel vento sarà.*

CASTELLANO, RICORDI DEL PASSATO

di Giuseppe Michelon

Quando in paese la vita era regolata solo dai ritmi, lenti, ma precisi della natura e l'uomo viveva il suo tempo con naturalezza e serenità. Nonostante tutto!



Castellano - anno 1961

Il numero 7 del dicembre 2019 del notiziario del Comune di Trambileno riporta uno scritto di Jean Marie Gerola con il quale l'autrice racconta con nostalgia alcuni stralci della sua vita di bambina. Merita essere riportato anche se non nella sua interezza, ma almeno riassunto o rimaneggiato per gli scopi cui serve: rimembrare il passato non poi tanto lontano. Infatti si parla degli anni appena seguenti al secondo conflitto mondiale vissuti in un paese che potrebbe essere il nostro.

Ricordo..., dice la nostra autrice, la domenica dopo messa ed anche i lunghi pomeriggi nei bar di paese che brulicavano di gente. Fuori in strada, si vedeva qualche lambretta, una gilera, un motom, l'immane galletto. Dentro chi scolava bianchi, chi rossi, bicchieri su bicchieri. I più "audaci" anche caraffe di vino e non erano rari quanti facevano il bis, o addirittura il tris.

Al bancone si vedevano anche i "vip" di paese. Quelli che venivano ben rasati, cappelli a posto, giacca e cravatta: erano il maestro, il segretario comunale, il geometra con il bel giubbino di daino color marrone. Qualche volta anche il medico. Questi signori mica andavano a caraffe: ordinavano di "fino", la prugnetta,



Foto di gruppo davanti alla Trattoria Serena - 1970

il marsala, il caffè corretto a grappa bianca, a “Vecchia”(Romagna ndr) o brandy. A quei tempi si fumava tanto, anche troppo, molti il “profumato” toscano, ma c’era chi “tabaccava” tabacco alla menta. Il bar disponeva spesso di una saletta interna da dove provenivano risate o imprecazioni di quanti si raccontavano le vicissitudini o le soddisfazioni della settimana andata o i pettegolezzi.

Quando c’era aria di elezioni, i vip, diventavano magnanimi come mai, era così un susseguirsi di “*come vala, vei che te bevi en bianc, cosa bevet, Maria daghe en gelato a sto popo*”. E questi se ne andava felice con un cono anche troppo carico, fresco.

Mi chiedevo spesso se mio zio avrà poi, nelle urne, vergato il segno che gli era stato annotato su un pezzo di carta di tovagliolo del bar. Tutto questo significa che il mondo non cambia. Anzi, meglio dire ... che peggiora.

Talvolta ero incaricato di andare a fare la spesa alla bottega. Entravo e gentilmente, mi veniva chiesto: “*sa vot popo*”?

Credo che ci fossero stati tre tipi di formaggio, “el strachim” non mancava mai, poi quel “*de casel*” e uno “*fat en casa*”, il salame e *el persut*. Si comprava la *bondola* che costava meno, che figurava quasi stabile sulla rossa affettatrice a manovella. *En poc de carta oliata, do ciope e via*.

Oggi non si sa più cosa mettere sulla tavola. Si mangia più per abitudine o perché è l’ora di pranzo, più che per il brontolio da fame dello stomaco.

Siamo sazi e davanti ad ogni ben di Dio che ci propongono i supermercati, abbiamo anche il coraggio di esclamare *cosa magnente ancoi?*

Non ci rendiamo conto che il benessere annoia e che l'abbondanza stufa!

Ho un bel ricordo del momento in cui in paese è arrivata la Cooperativa.

La roba sugli scaffali era tanta e se acquistavi i formaggini Bel paese Galbani vincevi l'ercolino, c'era l'*Ovomaltina* ottima per colazione o il Ferro china Bisleri per digerire o il *Vim* in polvere per *netar el secer*. L'*Omo* per lavare gli abiti e il prodigioso Spike Span per i pavimenti in legno. Ma quello che era la mira di tanti ragazzini era la brillantina *Linetti* con la quale profumare e sistemare i capelli per far "colpo" ... sulla morosa.

In alternativa, per chi non aveva la moto (era un mito per molti, troppo!) c'era la corriera azzurra dell'Atesina.

Conservo un particolare ricordo per i soprannomi, allora molto in voga ed ora forse, ma non sempre poco usati, più per una forma di rispetto e cortesia nei confronti dei nominati.

Erano abbinati per lo più alle famiglie o a singoli individui. Sorrido nel ricordarne qualcuno a casaccio: i rochèti, i murèri, i zanchi, i lòdòla, i tròmbi, i malizi, i brighiti, i bisèi, i balìni, i canzi, i gabànòni, i miri, i zambei, i brùstoi, i mòri, i scarpolìni, i capeleti, i gaetàni, i zirèla.....

Chissà quanti altri nei paesi circonvicini.

In gioventù spesso la domenica sera si partiva con le moto, altri con il privilegiato di turno che aveva avuto la fortuna di avere in prestito la bianchina o la R4 dal papà. Nel pieno dell'euforia durante il viaggio si cantava spensierati. La prima tappa è dal Grandi a Pedersano poi dal Remo a Rovereto. Si fuma alacremente, chi Marlboro, chi Muratti. Il top dei fumatori. Due canzonette sul rumoroso juke box, due birre torbide e due partite a flipper. Poi direzione Lago di Garda, sosta a Loppio per l'assaggio (e che assaggio!) di pollo allo spiedo con patate e fagioli. Al tavolo esterno si parla e si scherza in attesa di essere serviti, si trinca una birra, magari media. Il tempo passa e il Garda diventa lontano.

Facciamo retromarcia e tappa allo Zurigo di Mori. Qui si può gustare il pollo illuminati (sarebbe meglio dire oscurati) dalle luci soffuse. Tu puoi invitare anche una "bruttina" e avrai la sensazione che sia bellissima e altrettanto lei. Basta un cenno al ballo e lei ti accontenta subito.

Si alza soddisfatta e inizia un lento vicini vicini degli anni migliori. Il buio del locale attenua il rosore che mi invade ai primi tocchi...proibiti. Solo nel pensiero.

La musica finisce e con essa il mio sogno. La mia lei sta già stringendo un altro. Allora andava così. Torniamo in città, quella della Quercia e per fare i "grandi" entriamo nel primo bar e ordiniamo un rhum, uno Stroh da 80 gradi. Ci anestetizza subito la gola. Ma ci sentiamo grandi.

Torniamo a casa. Io scendo a metà strada. Luigi invece ci dice di aspettare un momento. Entra in casa ed esce quasi subito con una bottiglia di rosso di quello dei "Vignai". Una sorsata dalla bottiglia ciascuno e poi si può andare a dormire. La giornata domenicale volge al termine, domani è lunedì e il lavoro aspetta. La trasgressione era finita. Eravamo nel fiore degli anni.

Andando ancora indietro negli anni ricordo che in casa non c'era l'acqua corrente. Si andava alla fontana con due secchi che poi venivano appesi sopra "el secer". Per trasportarli, si usava un attrezzo di legno leggermente ricurvo, uncinato alle estremità, da far passare dietro il collo, con un secchio per parte.

Il pavimento della cucina era in assi "a bastimento" *non levigate e piene di "gropi"* e gobbe. Si puliva usando acqua e varechina, in ginocchio e usando "el bruschim". L'unica fonte di calore era riposta nella *fornasela*, che da novembre ad aprile era sempre accesa, da mattina a sera. Il forno serviva alla sera per riscaldare "el sass" che poi veniva dapprima messo sotto le coperte vicino al cuscino e quindi in fondo al letto vicino ai piedi. Ma quante "buganze" (geloni!).

Il nonno spaccava col *manarot le stele sul zoc* giù nel cortile sotto el pontesel. La notte faceva freddo, molto freddo, tanto che i vetri delle finestre, dalle quali entravano tranquillamente gli spifferi, si coprivano di splendidi e stupendi arabeschi di ghiaccio, i "fiori".

Sul letto non c'erano le morbide e calde trapunte di oggi, ma solo i cappotti datati di nonni e zii. Per lavarsi si usava l'acqua della vaschetta sulla stufa, versata in una tinozza o "brenta" dapprima di legno, poi

di "banda" e quindi, con l'avvento dei tempi moderni, di plastica. I capelli venivano lavati sul "secer" con la testa all'ingiù, con l'aiuto della mamma o della sorella per "resentarli". Non serve dirlo, ma il bagno era cosa ancora sconosciuta. Esisteva solo, sul poggiolo esterno, il WC a tonfo.

La carta di giornale per pulirsi il sedere, faceva automaticamente da stampatrice degli articoli, che figuravano chiari "*sulle culatte*".

Ecco una storia vera, reale, vissuta che oggi i più stentano a credere e capire, ma forse era una vita migliore da tanti punti di vista.



Piazzetta della Serena -1970

L'UOMO VITRUVIANO DI CASTELLANO

di Ciro Pizzini

Ogni volta che entro nel nostro laboratorio di ricerca storica don Zanolli di Castellano, e sono ormai due decenni di frequentazione, mi viene naturale alzare lo sguardo sulle foto appese alle pareti e appartenenti a numerosi personaggi che ci hanno preceduto nel cammino della vita in questa valle di lacrime.

Valuto le loro espressioni con l'intento di cogliere gli stati d'animo nel momento dell'istantanea, nella presunzione possano spaziare dall'accettazione fatalistica dell'esistenza, all'incertezza della precarietà, alla rassegnazione, alla speranza in un futuro migliore, alla gioia incondizionata.

Non è però facile impresa perché nella stragrande maggioranza dei casi il loro atteggiamento appare poco spontaneo come spesso accade quando è doveroso o si è sollecitati a mettersi in posa.

Fra quei ritratti tuttavia, mi viene spontaneo riservare particolare attenzione a quello di Narciso Miorandi (1848-1929) il cui piglio esercita su di me un'attrazione insolita: sguardo profondo, espressione sofferta ma tenace, fronte corrugata, barba, baffi e capelli folti che adornano un viso trasudante la fatica del vivere quotidiano.

Oltre però a questi connotati di natura direi emotiva e filosofica, presumo ora di aver scoperto per gli elementi che appaiono nella fotografia, un altro aspetto estetico che stimola la mia spontanea attrazione; si tratta del rispetto di quelle proporzioni che nelle condizioni ottimali si avvicinano al **rapporto aureo** o **sezione aurea** o **numero aureo** o **proporzione divina**.

LA SCOPERTA DI IPPASO DI METAPONTO

Sebbene sia ancora aperto il dibattito se nell'antichità gli Egizi e i Babilonesi possedessero cognizione dell'esistenza di detto rapporto e se lo avessero utilizzato in modo consapevole, è documentato invece che venne scoperto dal matematico greco Ippaso di Metaponto nel V secolo a.C.; tale novità, una delle più affascinanti curiosità dell'universo, fu un vero dramma per i seguaci del leggendario Pitagora ossia i cosiddetti "*pitagorici*", in quanto essi non concepivano l'esistenza di numeri che non appartenessero né alla famiglia degli interi (ad esempio 1,2,3,...) né a quella dei razionali, ossia esprimibili tramite il rapporto tra interi (ad esempio $1/2$, $2/3$, $3/4$,...).

Le cronache del tempo narrano che l'esistenza di tali numeri fu per l'appunto accolta dai "*pitagorici*" con notevole angoscia, tanto da considerarla "*il segno di un'imperfezione cosmica da tenere il più possibile segreta*".

Per i più interessati all'aspetto matematico, premetto ora un brevissimo accenno sulla genesi di questo rapporto.

Consideriamo due lunghezze disuguali **a** e **b** delle quali la maggiore **a** è media proporzionale tra la minore **b** e la somma delle due (**a+b**).

Conseguentemente si potrà scrivere $(a+b):a=a:b$ ovvero $a:b=(a+b):a$ e quindi $a/b=1+(b/a)$ ossia $a/b=1+1/(a/b)$

Indicato con il numero $\varphi = a/b$ risulterà $\varphi = 1 + 1/\varphi$

Sviluppando, si ottiene la banale equazione di secondo grado $\varphi^2 - \varphi - 1 = 0$ dotata due soluzioni, una positiva e l'altra negativa; quella positiva, l'unica ammissibile perché φ è maggiore di zero per ovvieta, vale

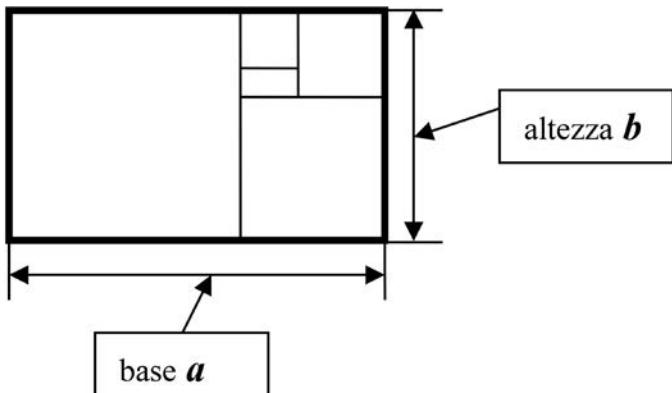
$$\varphi = (1 + \sqrt{5})/2 = 1,618033\dots$$

ossia un numero per l'appunto né intero, né razionale ma irrazionale corrispondente proprio al cosiddetto **rapporto aureo** sopraccitato che nella pratica si può approssimare a **1,618**.

È curioso osservare che $1/\varphi = 1/1,618\dots = 0,618\dots$ e che $\varphi^2 = (1,618\dots)^2 = 2,618\dots$ ossia che in entrambi i casi le cifre dopo il punto decimale sono esattamente le stesse. Lo stesso risultato vale per il valore assoluto della soluzione negativa di φ ; infatti $|(1-\sqrt{5})/2| = 0,618\dots$

IL RAPPORTO AUREO NELL' ARTE E IN NATURA-LA SPIRALE AUREA

Figura n°1



Supponiamo che il rettangolo, evidenziato in grassetto nella *figura n°1*, abbia una base di lunghezza a e un'altezza di lunghezza b tali che il rapporto a/b risulti uguale a quello aureo, ovvero sia **(base/altezza)=1,618**

Per questa proprietà viene indicato come **rettangolo aureo**.

Se ora dalla sua superficie ritagliamo un quadrato il cui lato è pari all'altezza b , rimarrà individuato un altro rettangolo il cui il rapporto (base/altezza) è ancora 1,618.

Praticando più volte la stessa procedura, ricaveremo di seguito, rettangoli sempre più piccoli ma sempre simili a quello di partenza, ossia con rapporto (base/altezza)=1,618; importante sottolineare come tale rapporto aureo sia l'unico a consentire questo singolare risultato riproponibile in cascata all'infinito.

Ripetendo molte volte l'operazione, ci renderemo conto che la sequenza converge, senza mai raggiungerlo, verso un cosidetto **punto di fuga** che il ricercatore statunitense Clifford A. Pickover ha battezzato **l'occhio di Dio**.

Passiamo ora ad introdurre il concetto di **spirale aurea**.

È interessante a tal proposito scoprire che sulla base della traccia del succitato reticolino di rettangoli simili, è possibile ricavare una curva formata da quarti di circonferenza, come si può osservare nella *figura n°2*; si ottiene così una spirale che però è solo una pratica approssimazione della cosiddetta **spirale aurea**.

La vera **spirale aurea**, illustrata in *figura n°3* è invece una **particolare spirale logaritmica**; essa è immaginabile come una circonferenza a raggio decrescente secondo la legge $r=ae^{b\theta}$ in un sistema di coordinate polari (r, θ), dove a è a è una costante reale arbitraria positiva e b tale che, per $\theta=\pi/2$, risulti $e^{b\theta/2}=\varphi=(1+\sqrt{5})/2$. Questo significa che $b=\{\log(1+\sqrt{5})\}/(\pi/2) = 0,3063\dots$

La spirale aurea, riscontrabile comunemente in natura e utilizzata nelle opere prodotte dall'uomo, è universalmente considerata come generatrice di una struttura armoniosa per eccellenza.

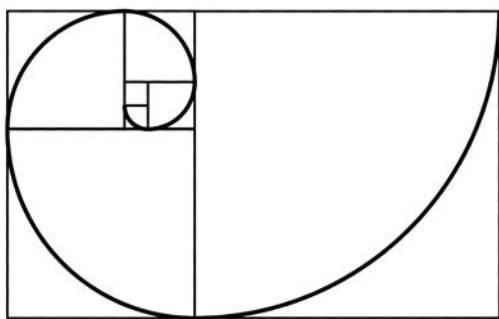


Figura n°2
La spirale aurea approssimata.
Immagine tratta da it.cleanpng.com
Golden ratio spirale aurea, rettangolo aureo

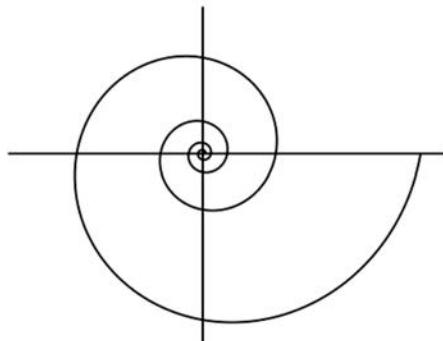


Figura n°3
La vera spirale aurea
Immagine tratta da it.wikipedia.org

Oltre al rettangolo, esistono altre figure geometriche che presentano proporzioni auree.

Una di queste è il **pentagono regolare** nel quale il rapporto fra la diagonale AC e il lato AB della *figura n°4*, è pari al rapporto aureo; pertanto $(AC/AB)=1,618$

Il suddetto pentagono regolare si può ottenere dalla compenetrazione di cinque triangoli isosceli chiamati **triangoli aurei**, aventi le basi coincidenti con i lati del pentagono e i lati obliqui coincidenti con le diagonali dello stesso; si dimostra che gli angoli di ciascun triangolo isoscele misurano 72° , 72° , 36° come si vede nella *figura n°5*.

Già prima della formulazione matematica del **rapporto aureo**, nel VI secolo a.C., gli architetti egizi, babilonesi e greci avevano intuito che le loro opere risultavano più gradevoli all'occhio umano se le proporzioni rispettavano il rapporto aureo, quasi esistesse nella nostra natura umana una sensibilità genetica nei confronti dell'armonia del creato.

Cito alcuni fra gli innumerevoli esempi presenti nell'arte, sia prima che dopo la scoperta del suddetto rapporto e pure in natura, dove tale proporzione è rispettata:

-La facciata del Partenone di Atene (*figura n°6*) potrebbe essere inscritta in un **rettangolo aureo**; questa particolarità si riscontrerebbe più volte anche tra i diversi elementi del frontale, anche se un eminente matematico l'ha messa seriamente in dubbio nel secolo scorso .



Figura n°6

Il Partenone di Atene. Immagine tratta da sites.google.com PARTENONE-RAPPORTO AUREO

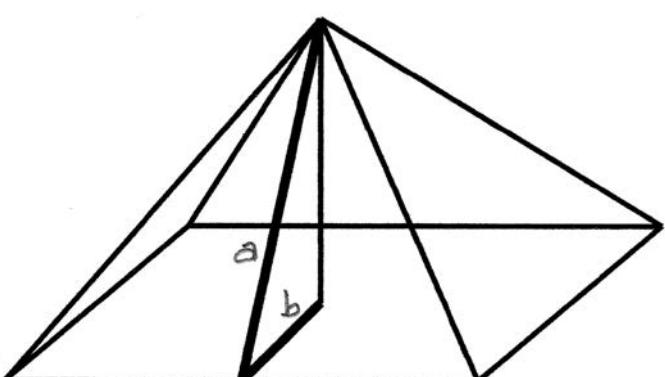


figura n°7

-La piramide di Cheope nella piana di Giza dove si riscontra che il rapporto fra la misura dell'altezza della facciata triangolare (indicata in figura con la lettera «*a*») e il semilato della stessa (indicata in figura con lettera «*b*»), ossia $186,64\text{m}/115\text{m}$, vale $1,6229$ e quindi molto prossimo al rapporto aureo $1,618$ (*figura n°7*)

-Le tessere di uso comune come ad esempio la carta di credito, il bancomat, il postapay hanno la forma di un rettangolo aureo.

-La Gioconda di Leonardo (*figura n°8*) in cui il rapporto aureo è stato individuato nelle dimensioni del viso e nelle diverse inquadrature del corpo.

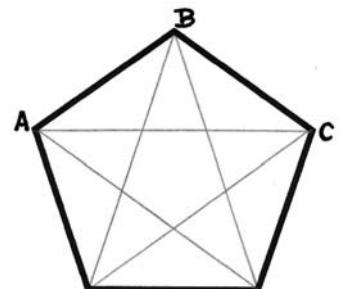


Figura n°4

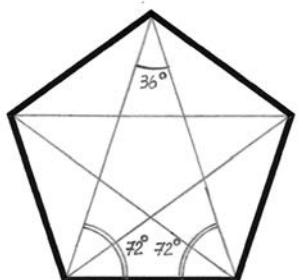
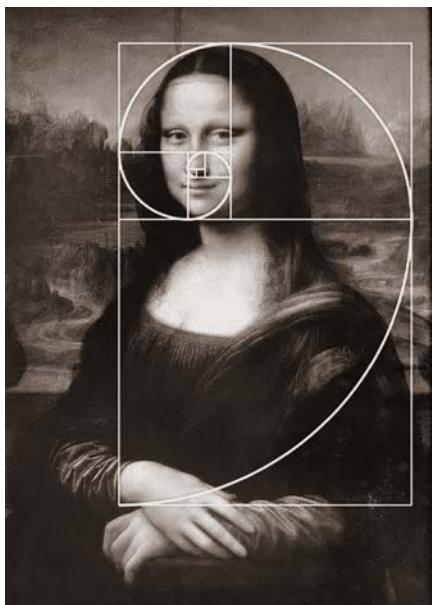


Figura n°5



Si nota inoltre come la progressione pittorica sia in armonia con la spirale aurea che è una funzione strettamente legata al rapporto aureo
 -La corolla di un girasole (*figura n°9*)
 -Una conchiglia (*figura n°10*)
 -Un fiore inscritto in un pentagono (*figura n°11*)
 -La facciata del Castel del Monte ad Andria, esempio di architettura gotica in Puglia (*figura n°12*)

-La Venere di Botticelli. I rapporti (altezza della donna)/(distanza tra ombelico e terra), (lunghezza dell'intera gamba)/(distanza tra collo del femore e ginocchio), (lunghezza braccio)/(distanza tra gomito e punta del dito medio), valgono tutti 1,618 (*figura n°13*)

figura n°8

*La Gioconda. Immagine tratta da lucabresadola.com
Blog- Luca Bresadola- VisualStorytelling*



Figura n°9

*La corolla di un girasole - Immagine
tratta da circolodartì.com
La sezione aurea: per l'arte un fascino
che dura da tremila anni - Circolo
d'Arti - disegno e pittura*



Figura n°10

*Una conchiglia - Immagine tratta
da clubfotografia.com
La Sezione Aurea in fotografia:
canone artistico, naturale o psicologico?*

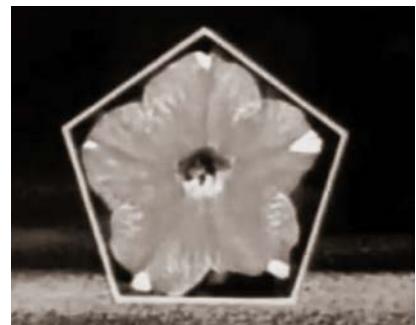


Figura n°11

*Un fiore inscritto in un pentagono
Immagine tratta da qcgonv.wordpress.com
Quello Che Gli Occhi Non vedono*

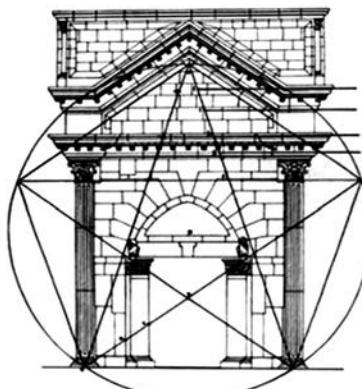


Figura n°12

*Facciata del Castel del Monte ad Andria
Immagine tratta da divina proporzione.blogspot.com
Fibonacci - Sezione Aurea -
SEZIONE AUREA: Arte e Architettura*

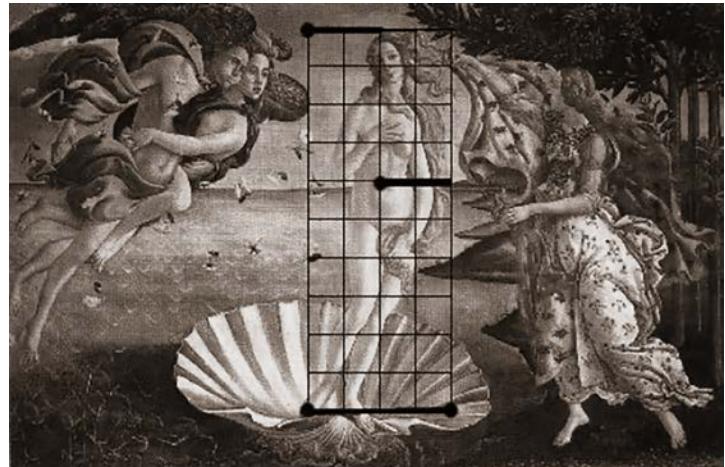


Figura n°13

*La Venere di Botticelli. Immagine tratta da liceoberchet.edu.it
La Sezione aurea nella pittura*

L'ARCHITETTO MARCO VITRUVIO POLLIONE

L'architetto romano Marco Vitruvio Pollione (80 a.C. –15 a.C.), è considerato il più famoso teorico dell'architettura di tutti i tempi. Il suo trattato *De Architectura*, ha rappresentato il fondamento dell'architettura occidentale fino alla fine del XIX secolo; l'opera, suddivisa in dieci diversi libri ognuno dedicato al vasto campo dell'architettura, tratta fra l'altro alcune importanti regole che nelle costruzioni architettoniche e in natura obbediscono al rapporto aureo.

IL MATEMATICO LUCA PACIOLI

Fra Luca Bartolomeo de Pacioli, detto anche Paciolo (1445 circa – 19 giugno 1517), fu un religioso, matematico ed economista italiano.

Nel 1509 pubblicò una traduzione latina degli *Elementi* di Euclide e nel 1497 un testo che aveva già concepito alla corte di Ludovico il Moro, il *De Divina Proportione*.

Sono proprio le questioni attinenti al rapporto aureo che danno il titolo al libro, che indaga su ogni possibile applicazione del numero d'oro in tutti i campi: *Philosophia, Perspectiva, Pictura, Sculptura, Architectura* (prendendo spunto da Vitruvio), *Musica et altre Matematiche*.

Luca Pacioli fu, insieme a Leonardo, il maggior fautore dell'ingresso del numero aureo nell'arte; proprio attraverso il suo libro De Divina Proporziona, Pacioli stabilisce i canoni idonei a raggiungere la bellezza perfetta tradotti in considerazioni geometriche. Le illustrazioni del suo libro, opera di Leonardo Da Vinci, hanno rappresentato un riferimento per l'intera cultura occidentale nel Rinascimento italiano.

Interessante questa esternazione di Pacioli riportata sul suo De Divina Proporziona: «...si commo idio propriamente non si po deffinire ne per parole a noi intendere...» così «...questa nostra proporziona non se po mai per numero intendibile asegnare né per quantità alcuna rationale exprimere ma sempre fia oculta e segreta e dari Mathematici chiamata irrationale...»

LEONARDO DA VINCI E L'UOMO VITRUVIANO

Leonardo da Vinci (1452-1519) fu scienziato, filosofo, architetto, pittore, scultore, disegnatore, scenografo, matematico, anatomista, ingegnere e progettista.

L'uomo vitruviano venne realizzato da Leonardo all'incirca nel 1490, quando ebbe modo di prendere visione del trattato *De Architectura* di Vitruvio tramite l'architetto Francesco di Giorgio Martini che aveva iniziato a tradurlo; Leonardo, “omo senza lettere” come si definiva, non era infatti in grado di comprenderne il testo in latino.

Leonardo per il suo studio prese spunto da un brano del trattato di Vitruvio che, tradotto dal latino, recita “...Il centro del corpo umano è inoltre per natura l'ombelico; infatti, se si sdrai un uomo sul dorso, mani e piedi allargati, e si punta un compasso sul suo ombelico, si toccherà tangenzialmente, descrivendo un cerchio, l'estremità delle dita delle sue mani e dei suoi piedi...”.

Così Leonardo, con l'intenzione di codificare le proporzioni ideali del corpo umano, tracciò a matita e inchiostro su carta la sua famosa opera che venne battezzata, molto più avanti nel tempo, “**L'uomo vitruviano**” (*figura n°14*).

Alla sua rappresentazione volle conferire un connotato filosofico inscrivendo il corpo in due figure “perfette”: la circonferenza che simboleggia il Cielo, vale a dire la perfezione divina e poi il quadrato che simboleggia la Terra.

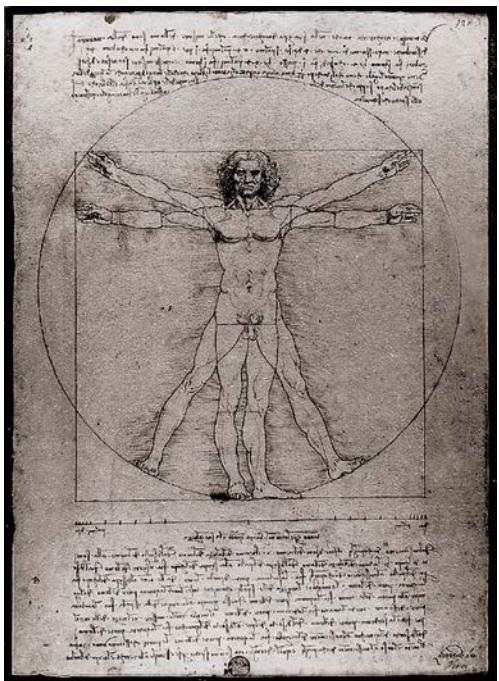
La Terra, benché in forte contrapposizione ontologica con il Cielo, può tuttavia contenere nei suoi regni animale e vegetale, elementi legati alla perfezione di Dio creatore dell'universo intero; così nella rappresentazione grafica di Leonardo, possiamo trovare rispettati rapporti dimensionali in sintonia con quello indicato come aureo.

L'opera di Leonardo assume quindi un contenuto trascendentale perché identifica l'uomo come “specchio dell'universo” e quindi come “misura di tutte le cose”.

L'opera, che individua le proporzioni del corpo umano in forma geometrica, contiene pure nella parte superiore e inferiore della pagina, due testi esplicativi che sono frutto della sue deduzioni ispirate co-

unque al testo del trattato di Vitruvio; in altre parole Leonardo non prese esattamente alla lettera le misurazioni di Vitruvio ma le aggiornò sulla base di quelle rilevate sui modelli maschili della sua epoca, proponendo uno schema alternativo.

Interessante infine sottolineare come l'artista avesse intuito l'esistenza di un naturale senso delle proporzioni in tutti i settori della natura e dell'ingegno umano, tanto da evidenziare in uno dei suoi appunti *"La proporzione non solamente nelli numeri e misure fia ritrovata, ma etiam nelli suoni, pesi, tempi e siti, e in qualunque potentia vi sia"*



*Figura n°14
La figura umana al centro dell'universo:
l'uomo vitruviano di Leonardo
Immagine tratta da www.arte.it*

*Dritto di una moneta da 1 euro
con la rappresentazione dell'uomo vitruviano
Immagine tratta da Wikipedia Uomo vitruviano*



Questi i due testi:

«Vetruvio, architetto, mette nella sua opera d'architectura, chelle misure dell'omo sono dalla natura dissritribuite in questo modo cioè che 4 diti fa 1 palmo, et 4 palmi fa 1 pie, 6 palmi fa un chubito, 4 cubiti fa 1 homo, he 4 chubiti fa 1 passo, he 24 palmi fa 1 homo ecqueste misure son ne' sua edifiti.
Settu apri tanto le gambe chettu chali da chapo 1/14 di tua altez(z)a e apri e alza tanto le bracia che cholle lunge dita tu tochi la linia della somita del chapo, sappi che 'l ciento delle stremita delle aperte membra fia il bellico. Ello spatio chessi truova infralle gambe fia triangolo equilatero»

e poi:

«Tanto apre l'omo nele braccia, quanto ella sua altezza. Dal nasscimento de chapegli al fine di sotto del mento è il decimo dell'altez(z)a del(l)uomo. Dal di sotto del mento alla som(m)ità del chapo he l'octavo dell'altez(z)a dell'omo. Dal di sopra del petto alla som(m)ità del chapo fia il sexto dell'omo. Dal di sopra del petto al nasscimento de chapegli fia la settima parte di tutto l'omo. Dalle tette al di sopra del chapo fia la quarta parte dell'omo. La mag(g)iore larg(h)ez(z)a delle spall chontiene insè [la oct] la quarta parte dell'omo. Dal gomito alla punta della mano fia la quarta parte dell'omo, da esso gomito al termine della isspalla fia la octava parte d'esso omo; tutta la mano fia la decima parte dell'omo. Il membro virile nasscie nel mez(z)o dell'omo. Il piè fia la sectima parte dell'omo. Dal di sotto del piè al di sotto del ginochio fia la quarta parte dell'omo.

Dal di sotto del ginochio al nasscime(n)to del membro fia la quarta parte dell'omo. Le parti chessi truovano infra il mento e 'l naso e 'l nasscimento de chapegli e quel de cigli ciasscuno spatio perse essimile alloreche è 'l terzo del volto»

Estremamente interessanti alcuni stralci dell'istruzione, che ho così tradotto secondo il gergo in uso ai giorni nostri:

-«...Se tu apri tanto le gambe in modo da ridurre di 1/14 la tua altezza e apri e alzi tanto le braccia che con le dita distese tocchi la linea della sommità del capo, sappi che il centro delle estremità delle aperte membra sarà l'ombelico. E lo spazio che si trova fra le gambe sarà un triangolo equilatero»

«Tanto apre l'uomo nelle braccia, quanto nella sua altezza.

Dall'attaccatura dei capelli fin sotto il mento è il decimo dell'altezza dell'uomo. Dal di sotto del mento alla sommità del capo è l'ottavo dell'altezza dell'uomo. Dal di sopra del petto alla sommità del capo fa un sesto dell'altezza dell'uomo. Dal di sopra del petto all'attaccatura dei capelli fa la settima parte dell'altezza dell'uomo. Dai capezzoli al di sopra del capo fa la quarta parte dell'altezza dell'uomo. La maggiore larghezza delle spalle risulta essere la quarta parte dell'altezza dell'uomo. Dal gomito alla punta della mano fa la quarta parte dell'altezza dell'uomo; dal gomito stesso al termine della spalla fa la ottava parte dell'altezza dell'uomo. Tutta la mano fa la decima parte dell'altezza dell'uomo. Il membro virile nasce nel mezzo dell'uomo. Il piè fa la settima parte dell'altezza dell'uomo. Dal di sotto del piede al di sotto del ginocchio fa la quarta parte dell'uomo. Le parti che si trovano fra il mento e il naso, fra l'attaccatura dei capelli e le ciglia sono uguali e corrispondenti a un terzo del volto»

L'UOMO VITRUVIANO DI CASTELLANO

Alla luce di quanto finora esposto, a mio giudizio appare evidente che il nostro compaesano Narciso Miorandi, nato nel lontano 1848, presenta molteplici caratteristiche somatiche assai prossime ai canoni della divina proporzione ovvero conformi a quanto codificato da Leonardo nella sua opera; pur ragionando sulle dimensioni del volto in quanto solo di quell'immagine disponiamo, e sottolineo di un volto peraltro provato dalla fatica del vivere, mi sembra di poter concludere che anche nell'ambito della comunità di Castellano, possiamo annoverare un esemplare di Uomo Vitruviano.

Secondo tale modello, le dimensioni del viso dovrebbero infatti rispettare i rapporti tradotti nella figura n°15 la quale, per completezza informativa, contiene pure quelli relativi a un nudo maschile in posizione eretta.

I canoni ideali sarebbero i seguenti:

$$a/b = c/d = e/f = g/h = i/l = m/n = \text{rapporto aureo} \approx 1,618$$

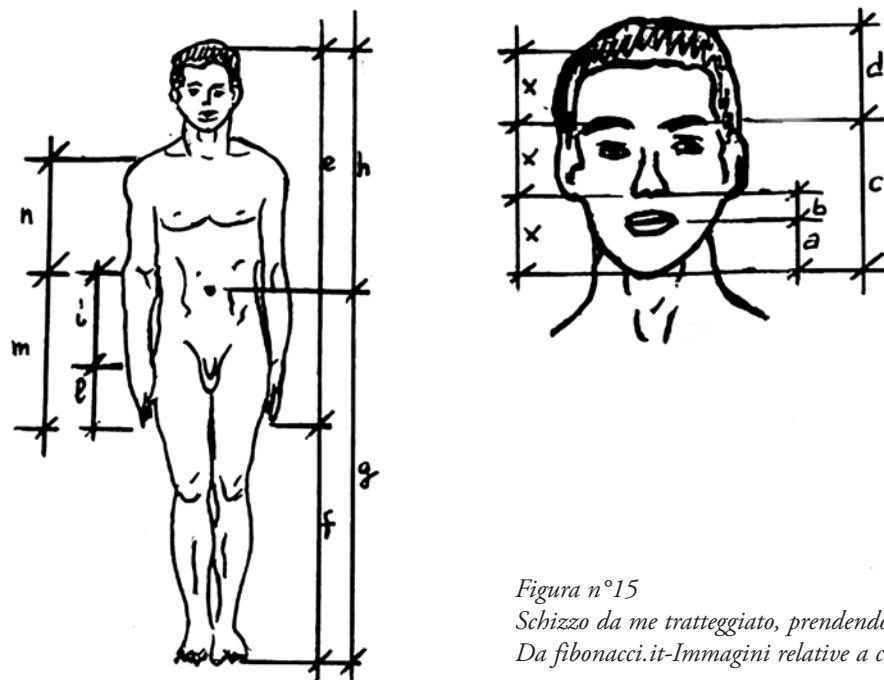
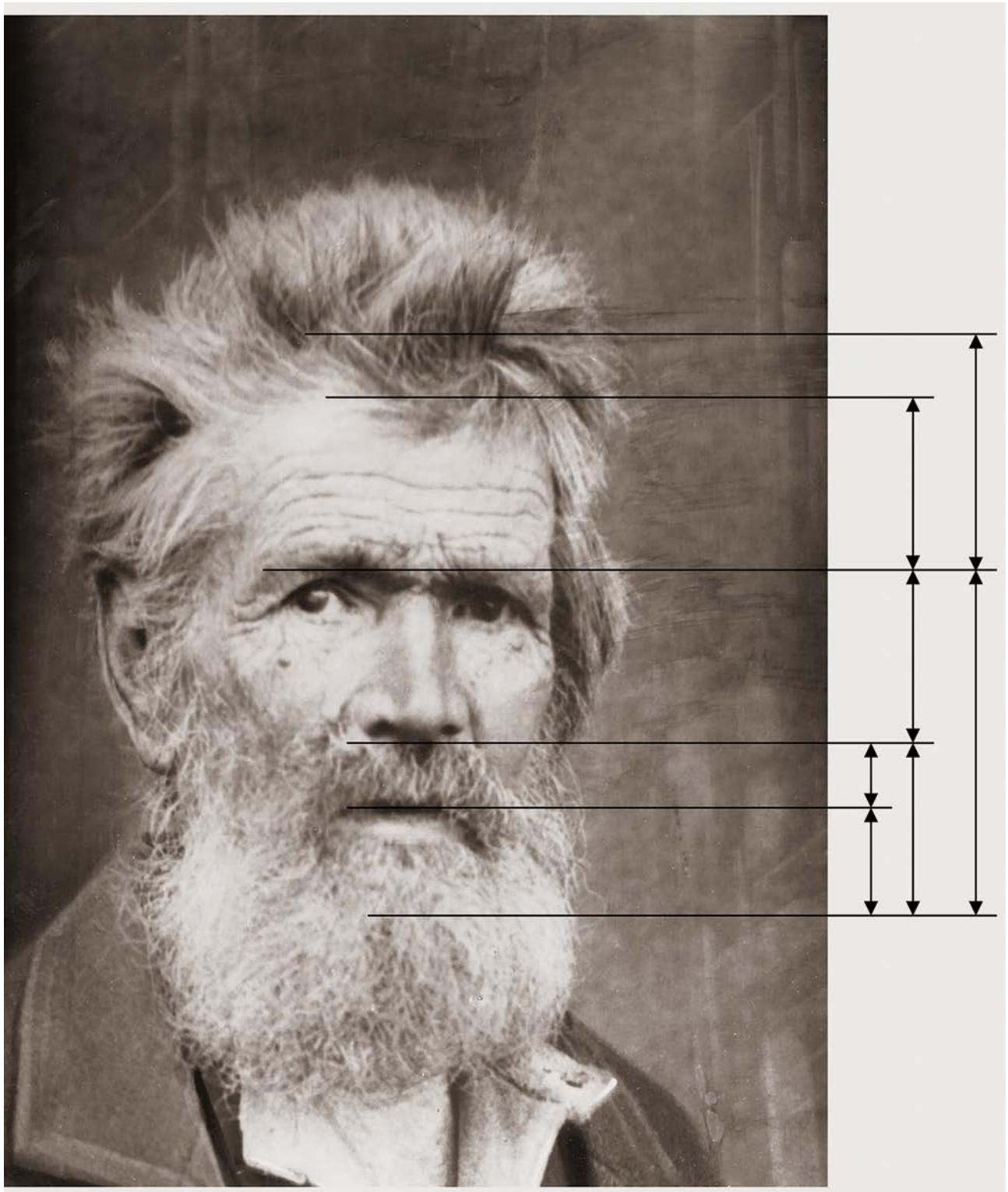


Figura n°15

*Schizzo da me tratteggiato, prendendo spunto da quello riportato nel sito
Da fibonacci.it-Immagini relative a corpo umano sezione aurea*

Quelle del nostro Narciso Miorandi, sono invece riportate in evidenza nella seguente foto:



- distanza fra mento e naso \approx distanza fra naso e sopracciglia \approx distanza fra sopracciglia e attaccatura capelli
- il rapporto $[(\text{distanza fra bocca e mento}) / (\text{distanza fra bocca e naso})] \approx 1,618$
- il rapporto $[(\text{distanza fra sopracciglia e mento}) / (\text{distanza fra sommità del capo e sopracciglia})] \approx 1,618$

Considerando che i rapporti qui esposti sono molto prossimi a quelli del modello ideale illustrato in *figura 15*, ritengo che al nostro personaggio possa essere conferita la patente di “*conformità alla proporzione divina*”; sembra quasi un segno del destino perché proprio il suo famoso omonimo, appartenente alla mitologia greca, era noto per l’eccezionale bellezza.

Al di là tuttavia della pura speculazione estetico-matematica, aggiungo che fra tutte le istantanee esposte nella nostra sede, ritraenti nella maggior parte dei casi persone in atteggiamento neutro o passivo o innaturale o in evidente posa fotografica, questa di Narciso Miorandi è invece di tutt’altra pasta.

Essa a mio parere contiene un valore aggiunto, è la più eloquente di tutte; quel viso sofferto comunica, in un’inconsapevole rappresentazione di sublime e intensa teatralità, la fatica del vivere, l’angoscia inconsolabile e lo smarrimento di fronte alle incertezze.

In tal modo al nostro Narciso va il merito di aver saputo magistralmente interpretare, con il solo suo sguardo, la domanda esistenziale sul senso della vita e in particolare della sofferenza; così la sua immagine diventa un’opera d’arte che intrinsecamente contiene tutti gli elementi per essere conforme alla proporzione divina.

Bibliografia:

Leonardo scienziato-Macchine, invenzioni e curiosità di un genio normale

Autori: Enrica Battifoglia, Elisa Buson - Editore Ulrico Hoepli Milano

LA SEZIONE AUREA - Storia di un numero e di un mistero che dura da tremila anni

Autore: Mario Livio - Editore BUR Rizzoli

LA SEZIONE AUREA IN MATEMATICA E ARTE-Economia e management della cultura e della creatività-

Autori: Stefania Funari, Andrea Stradella – Franco Angeli editore

Wikipedia- UOMO VITRUVIANO

www.arte.it- La figura umana al centro dell’universo:l’uomo vitruviano di Leonardo

fibonacci.it-Immagini relative a corpo umano sezione aurea

www.arte.it - La spirale aurea

it.wikipedia.org – La spirale aurea

lucabresadola.com - Blog- Luca Bresadola- VisualStorytelling- La Gioconda

sites.google.com – PARTENONE-RAPPORTO AUREO

liceoberchet.edu.it - La Sezione aurea nella pittura – La Venere di Botticelli

circolodarti.com - sezione aurea: per l’arte un fascino che dura da tremila anni - Circolo d’Arti - disegno e pittura -

La corolla di un girasole

Zebrart.it - L’armonia della Natura - la sezione aurea – Una conchiglia

qcgonv.wordpress.com - Quello Che Gli Occhi Non vedono

divina proporzione.blogspot.com - Fibonacci – Sezione Aurea – SEZIONE AUREA: Arte e Architettura

it.cleanpng.com - Golden ratio spirale aurea, rettangolo aureo

clubfotografia.com - La Sezione Aurea in fotografia:canone artistico,naturale o psicologico?

Da fibonacci.it-Immagini relative a corpo umano sezione aurea

VESTIRE DURANTE LA GUERRA

di Giuseppe Michelon

Negli scatti su vetro degli inizi del '900, il vestire della nostra gente al tempo in cui il vivere quotidiano era una lotta contro la fatica e la fame e tutto sinistramente coronato dai lampi della guerra.

Il casuale ritrovo presso la sede del Laboratorio di ricerca storica don Zanolli in un afoso sabato d'agosto tra un "Ciao, come vâla" e un "te ricordit a quei tempi..." ha dato il via e stimolato la fantasia dei redattori del "Paes de Castelam" intenti come erano a cercare nuove e altrettanto stimolanti notizie sul "paese montano" da portare all'attenzione dei lettori del prossimo numero.

In men che non si dica la proposta di dedicare qualche cenno al "come vestivano i nostri nonni" in tempi di guerra ha trovato il favore della redazione. Il tutto è nato dal racconto dello scrivente intorno al grande e interessante materiale fotografico ritrovato nel baule dei Bertagnolli da Molini (come lo chiamo io). Più precisamente dagli oltre 300 vetrini fotografici scattati nel periodo della grande guerra, negli anni 1916-17 dal fotografo dell'esercito asburgico e poi per un motivo che non è dato di sapere dimenticato nelle cantine di quella casa che all'epoca era stata sede del comando militare austriaco. Il piccolo tesoro storico è venuto alla luce del sole solo oltre 100 anni dopo e su quei pezzi di vetro erano impressi molti momenti della vita quotidiana della popolazione e dei soldati nella Destra Adige, retrovia della linea del fronte, dove i comandanti decidevano e davano ordini.

Tutte sono state sviluppate e catalogate e alcune già pubblicate sul quaderno del Borgo Antico di Villa Lagarina numero 20 del 2019. **Ma quelle che troverete sulla presente pubblicazione sono assolutamente inedite** e frutto di una certosina selezione per mettere in risalto, attraverso quegli scatti, il modo di vestire della gente comune, soprattutto donne e bambini, durante il periodo bellico. Estremamente coinvolgente, anche emotivamente lo scatto che riprende la "famiglia tipo" di allora costituita da papà e mamma e dodici figli (5 bambini e 7 bimbe). Osservandola con attenzione si potrà vedere un ampio e variegato modo di vestire (quasi sempre lo stesso per tanto tempo): una tipologia classica della "moda" del tempo!

L'abbigliamento consegnatoci dalle immagini e non solo da queste, è molto importante perché ci dà modo di conoscere la storia, e meglio la stratificazione sociale, la posizione di chi indossava gli abiti, i tempi e le stagioni, le differenze di genere, le regole non scritte del tempo, il "peso" della gente che criticava i comportamenti. Dagli scatti si può subito notare come i nostri nonni e bisnonni e i loro familiari fossero costretti ad indossare lo stesso abito e il medesimo paio di scarpe pressoché tutta la vita. Consente insomma di capire che anche in passato c'era una "moda", che non era passeggera come quella di oggi e di individuare alcune costanti nell'abbigliamento delle comunità.

I vestiti in generale si assomigliano, ad esempio, nella lunghezza, nel tipo di tessuto che doveva fare i conti necessariamente con la materia prima, spesso non locale, nel colore, in genere scuro perché lo sporco non si vedeva facilmente. Va aggiunto che anche durante la guerra appare evidente come per tanta gente benestante, forse più di oggi, era importante evidenziare il rango anche attraverso l'abbigliamento molto curato e a volte esclusivo e soprattutto nella scelta dei tessuti, indubbiamente più pregiati e colorati rispetto a quelli della gente comune, generalmente dedita alla coltivazione dei campi e all'allevamento del bestiame e animali di bassa corte, più poveri.

Tornando alle nostre fotografie appare molto evidente questa distinzione e lasciamo al lettore ogni commento. La loro attenta osservazione potrà svelare particolari meno noti alle nuove generazioni. Noi possiamo però dire che la dignità dell'uomo comune, solo osservando il modo di vestire, ben si era salvata.

Le fonti consultate e la documentazione esistente mi hanno permesso di apprendere come il modo di vestire tradizionale poggiava soprattutto sulla materia prima e su una foggia spesso identica.

Essi presentano tuttavia alcune variabili, collegate allo *status* sociale e al ruolo svolto dall'uomo o dalla donna nella società di montagna, alla stagione della vita e dell'anno, al clima (freddo invernale in montagna). Dalla testimonianza di alcuni si evince, ad esempio, come molti vestissero in modo tale da essere distinguibili a prima vista. La gente era solita portare un copricapo (a falde, di stoffa, berretto di lana, di paglia), a seconda del gusto e del censo.

La differenza tra l'abbigliamento dei ricchi e quello dei poveri era allora marcata, segnata dalla qualità, dalla confezione e dai colori dei tessuti oltre che dal modello.

1888 che ha vestito, dice, sempre in modo tradizionale possiamo chiaramente definire il vestire classico quotidiano. Partiamo dall'intimo. A contatto con la pelle, c'era camicia di cotone, in tela tessuta in casa, con filato più sottile o doppio in base alla stagione. Queste camicie, spiegava la signora, diventavano più morbide col lavaggio. Sopra questa c'era una sorta di tuta senza maniche. A questo proposito è interessante sapere che allora non si usavano le mutande e questa specie di tuta aveva uno "sparato" (apertura) che andava dall'ombelico all'osso sacro, apertura che permetteva alle donne di fare i bisogni (la pipì) in piedi. Quanti di voi (oggi anziani) avete visto la nonna che tornando a casa si fermava un poco, allargava le gambe e...lasciava sotto il gonnellone nero e lungo fino a terra una chiazza umida che si vedeva solo quando lei riprendeva il cammino? Quell'indumento era in tela tessuta. D'inverno, a volte, era di lana di pecora.

La donna indossava poi un gonnone con tante pieghe, specie nella parte posteriore per dare più risalto alle forme, unito al corpetto smanicato. Sopra il gonnone spesso c'era una *giacchettina*, in lanetta, per lo più a tinta unita, nelle tonalità marrone, blu, o nero o camicette leggere. Le gonne erano confezionate anche con tessuti locali da indossare per lo più in casa, perché erano più pesanti. Quando si usciva si usavano quelli di stoffa più delicata o di velluto. La camicia era ornata con pizzi e talvolta al posto dei bottoni aveva dei laccetti di stoffa; le maniche erano lunghe con pizzi e merletti. Le donne benestanti possedevano una camicia da giorno e da notte. Le meno abbienti usavano notte e giorno lo stesso capo. La sottoveste era una gonna molto ampia, bianca come l'altra biancheria intima, arricciata in vita e lunga fin sotto il ginocchio. I mutandoni, di cotone, erano rari. I bustini stretti al seno erano i reggiseni di oggi. Un elemento che non mancava mai era il grembiule, con o senza pettorina, specialmente quando si stava in casa, senza pensare all'abbinamento. In genere il grembiule era comunque di colore nero. L'unica apertura sul fianco consentiva di inserire la mano nella tasca dove c'erano in genere le chiavi di casa e bocconi di pane. Il vestito più elegante non richiedeva il grembiule. Le calze delle donne (come quelle dei maschi) erano fatte ai ferri, di cui le donne del tempo erano maestre, utilizzando le fibre di cotone o di lana. Erano di due tipi: semplici, a tinta unita, in genere di lana marrone, tenute legate da un lacchetto di stoffa sostituito poi da un elastico e a due colori (nero e celeste). Calzavano scarpe e scarponi realizzati dal calzolaio locale. Raramente erano lussuose. Le più belle si usavano ai matrimoni e queste spesso erano di velluto e ricamate oppure di pelle con punta e tacco. Nella norma l'abbigliamento era stringato e consisteva semplicemente in una veste, camicia, mutande e scarpe.

Tra i caratteri comuni va notato il fatto che i più poveri vestivano quasi sempre abiti di colore scuro, dall'intimo alla giacchetta, dato che lavoravano nei campi e là si sporcavano facilmente. Infatti allora il bucato si faceva a mano e l'approvvigionamento dell'acqua era faticoso, pare che contasse non l'abito pulito, ma che lo sporco non si rendesse visibile.

A Castellano e dintorni, dove gli inverni erano più lunghi e freddi, la fibra più usata in assoluto era la lana.

Dalla testimonianza di una donna anziana nata nel

All'epoca i vestiti duravano quasi tutta la vita, passandosi di padre in figlio, dai più grandi ai più piccoli. Era sufficiente qualche aggiustamento praticato dalla mamma, all'occasione anche sarta.

D'inverno spesso le donne usavano lo scialle molto grande con la frangia. Era questo di lanettina, di colore marrone o variopinto. I capelli erano pettinati *a tuppé*, avvolgendoli già intrecciati e fissandoli con forcine di osso e pettinini che nei giorni di festa erano impreziositi da spilloni o lunghe forcine. Un fazzoletto copriva la testa; in casa era legato alla nuca con la cocca rientrante, mentre fuori casa era scuro e sciolto con uno o entrambi i pizzi.

UOMINI

Gli uomini dediti per lo più all'agricoltura e allevamento bestiame indossavano un mutandone lungo fino alla caviglia tenuta legata da due nastrini. Quelli invernali erano per lo più di lana. Quelli estivi erano di cotone o di tela e arrivavano fino sopra il ginocchio. I colori erano sul marrone o blu, comunque scuri per non lasciar vedere eventuali aree sporche. Le camicie erano scure e quelle bianche usate solo per le grandi occasioni in quanto facili a sporcarsi.

I pantaloni (braghe) erano larghi e comodi trattenuti in vita da una cintura di cuoio. Erano di colore nero o marrone, di panno o di mezzalana per la festa, di tela grezza a righe per i giorni di lavoro. Le stoffe usate erano lana, velluto o tela forte; raramente si usavano tessuti più fini qualche volta confezionati con le fodere interne.

Le camicie erano ampie e lunghe, di canapa o casalina, bianche o colorate, collo a fascetta e piegoline cucite a mano che davano un certo tono a chi le indossava, rigorosamente nei dì di festa. Capo raro era la giacca vera e propria considerata un lusso e comunque indossata solo nelle grandi occasioni e talvolta presa a prestito per funerali e matrimoni. I piedi nei giorni di lavoro erano avvolti nelle "pezze da pei".

I bambini indossavano giacchette di stoffa grossa (le plus) con colletto, aperte sul davanti sotto le quali si intravedevano le camiciole o magliette fini, pantaloni, spesso sgambati e calzini di lana soprattutto in inverno. Nella stagione fredda abbondavano i maglioni rigorosamente fatti a mano ai ferri e di lana. Quelli estivi di cotone. Erano maglie comode ricavate magari dal disfacimento di capi ormai usurati. Avevano i colori più svariati, tendenzialmente scuri. Sulla camicia si indossava il panciotto, quindi giacchette, usate però abitualmente solo nei giorni di festa. L'abbigliamento dei giorni festivi era completato da un fazzoletto bianco nel taschino della giacca, una cravatta e un cappello in testa. Nel taschino non mancava mai l'orologio "da taschino" (spesso in materiale prezioso e lavorato o inciso) con catenella d'argento assicurata ad una asola. Per proteggersi la testa dai freddi invernali e dal vento gelido, uomini e bambini si coprivano il capo con cappelli di varia foggia, con o senza visiera e berrette di lana (spesso, dato il momento, con berretti militari), come ben documentato nella fotografia della gente di Castellano riunita davanti alla chiesa di S. Lorenzo dove si fa notare l'assenza totale degli uomini "validi" partiti per il fronte. Qui ci sono solo donne, fanciulle, vecchi e bambini.

BAMBINI

Il piccolo bambino appena nato veniva fasciato. Dopo qualche settimana si metteva il coprifasce. In occasione del battesimo o quando si usciva per qualche visita, il bimbo portava un vestito bianco e lungo con maniche che si abbottonava alle spalle. In testa portava la cuffia. Dopo essere stato svezzato vestiva come le femminucce. Quando diventava più grande indossava i pantaloni con lo sparato, per non bagnarci quando faceva pipì. In seguito i suoi vestiti erano quelli del papà o del fratello più grande se era maschio e quelli della mamma o sorellina, se era femmina, prontamente riadattati dalla mamma o altre donne che erano anche spesso abili (per necessità) sarte.

DONNE

Anche se nei paesi agricoli le donne si adattavano (eccome!) al lavoro nei campi o in stalla molte si dedicavano anche alla tessitura e a tutti i lavori domestici. Per mettere insieme qualche soldo, utile ad acquistare lo zucchero, il sale, il caffè per la famiglia facevano le lavandaie o andavano in servizio fuori paese.

Nelle case c'erano molti tessuti a mano nei colori bianco e nero che opportunamente mescolati davano colori più scuri. A volte venivano tinti di marrone o azzurro e comunque sempre tonalità scure che

nascondevano di più lo sporco. La lana filata molto sottile era utilizzata per confezionare anche lenzuola, coperte, giacche, pantaloni maschili e i mutandoni da uomo. Molto usata era la lana di pecora appena tosata che una volta cimata, cardata, filata, lavata e unita ad un filo di cotone durava di più e non infeltriva restando più fresca.

Le donne indossavano una gonna lunga pressoché fino a terra e arricciata in vita, nei colori nero e bianco con fondo blu o marrone e qualche fiorellino, triangolino o bollino bianco, in condizioni di normalità. La gonna lunga faceva coppia con una camiciola comoda e con colletto con qualche piega o arricciatura, abbottonata davanti, non sempre nella stessa tonalità della gonna. Sopra la gonna c'era immancabilmente un grembiule sovente senza pettorina, che completava l'abbigliamento e al contempo proteggeva la gonna. La donna copriva la testa con un fazzoletto legato in genere a fiocco dietro la nuca: era quadrato e piegato a metà in diagonale, bianco quando era in casa, colorato quando usciva. Nelle occasioni importanti le donne più civettuole lasciavano pendere ai due lati del viso i triangoli del foulard, oppure uno lo piegavano all'insù e uno lo lasciavano scendere sul collo.

TELAI E MATASSE

Nelle case dei nostri paesi non era raro che mancassero gli attrezzi utili per filare, cucire, rammendare come dire che telai, matasse, ago e filo erano i piccoli tesori delle donne che alimentavano una severa economia domestica. In molte abitazioni c'era un telaio con il quale le donne tessevano ogni cosa: lenzuola, asciugamani, tovaglie, coperte, intimo per grandi e piccini, stoffe per confezionare i vestiti (camicie, corpetti, sottogonne, gonne, pantaloni, giacche femminili e maschili). Come materia prima si utilizzava il cotone e il lino, ma soprattutto la lana di pecora, che risultava più economica sia perché la sua lavorazione richiedeva meno tempo.

CONCLUSIONI

Dopo questa carrellata, magari scompagnata e non certo esaustiva, sul modo di vestire della gente cento anni fa abbiamo visto come l'abito fosse testimone dello status e dei ruoli della donna dell'epoca (moda si direbbe oggi) e tutto questo traspare chiaro ed evidente nelle foto di questa pubblicazione. Inoltre ci appare una donna instancabile e laboriosa, tutta la vita impegnata in casa e nei campi, a lavorare insomma, per fare fronte spesso ai piccoli debiti contratti dal marito, incallito giocatore di briscola e scopa, all'osteria come voleva una sana tradizione paesana.

Concludiamo rilevando come degli abiti della tradizione resti comunque traccia nelle foto d'epoca, nelle storie di appassionati di etnografia, nei costumi, in qualche cimelio gelosamente custodito; essi costituiscono un legame con gli antichi affetti (il padre, la madre, il nonno o la nonna che non ci sono più).

Cerchiamo di conservarne la memoria perché rappresentano la testimonianza di un modo di vivere che abbiamo il dovere di tramandare alle future generazioni.



1917, Prima Guerra Mondiale

Donne, ragazze, ragazzi e tre soldati austriaci in un momento di pausa durante un'attività di ausilio per l'esercito austroungarico. Il freddo contorno esterno, brullo, ostile e l'ossuto palo telegrafico conferiscono all'immagine lo stigma della durezza dell'infelice momento storico





Nucleo familiare

Questa meravigliosa nidiata di bambini di un nucleo familiare contadino, testimonia il coraggio dei genitori che pur tra le ristrettezze riescono ad allevare una compagnia umana di maschi e femmine sorridenti, infagottati in abiti che con la crescita si saranno scambiati vicendevolmente; il loro sguardo ci trasmette un'inconscia fiducia nella vita



Giovane donna

Questa elegante immagine non sembra appartenere ad una donna in carne ed ossa ma ad una creatura eterea, evanescente, quasi un ectoplasma o modellata nel cristallo o scolpita nel ghiaccio; gelido anche lo sguardo proiettato in un punto all'infinito



Casa Bertagnolli, località Molini, attorno al caminetto

Tranquilla pausa nel corso della prima guerra mondiale; nell'incertezza di eventi bellici che avrebbero potuto spegnere la vita dei presenti, la precarietà dell'esistenza trova conforto in un momento di rilassamento che traspare anche dagli sguardi delle ragazze e dei soldati che azzardano timidi approcci sentimentali



Molte donne, ragazzi, un solo uomo

L'istantanea testimonia, anche senza spiegazioni, la situazione dell'infarto periodo bellico con tutti gli uomini validi e giovanili al fronte; l'ufficiale austriaco che trattiene un velato sorriso, sembra compiacersi della tanta grazia che lo circonda



Panni stesi su balconate in legno
Listelli in legno ancorati in maniera a tratti disomogenea e che offrono larghi pertugi assolutamente irrISPETTOSI della sicurezza; in quel marasma incurante dell'ordine geometrico, emerge tuttavia un'armonia che trascende il senso logico e che si accompagna con quella dei panni stesi ad asciugare in una raffigurazione densa di poesia

Casa Bertagnolli, località Molini, ritrovo sulla veranda
Questa riunione immagino avrebbe dovuto trasmettere ai presenti gioia o serenità, se non altro per l'agiata condizione sociale che indiscutibilmente appare dall'abbigliamento, eppure quasi tutti paiono pervasi da un senso di mestizia con la sola eccezione della giovane sorridente sulla sinistra e che forse in quel momento vagheggia un imminente incontro sentimentale





**Casa Bertagnolli, località Molini,
partita a scacchi**

Nell'elegante salotto della loro casa signorile,
Alice e Beppina fissano intensamente i pezzi
sulla scacchiera prima di azzardare la mossa



Albero di Natale con bambina

La presenza della bambina nella foto
sembra essere l'unico genuino elemento
del festeggiamento natalizio mentre tutto
il resto è stucchevole e ridondante:
un albero esageratamente decorato, un
presepio orograficamente assurdo e colmo
di statuine fuori contesto



Foto di donna

Immagine fiera, seriosa, glaciale, priva di quella naturale dolcezza femminile che per natura dovrebbe trasmettere serenità, gioia e complicità amorosa!

Giovani eleganti in posa

Decisamente molto raffinato l'abbigliamento di questi giovani d'epoca, come si nota dai distinti completi maschili, dalle vesti delle donne in lussuoso tessuto broccato, dalle ricercate ed inappuntabili calzature in primo piano





Suora o modella?

Questa foto potrebbe appartenere oggi a quella di una novizia in attesa di prendere i voti e di rinunciare così alla sua vita sentimentale e al piacere di essere donna; forse però la moda di quell'epoca, prediligeva i toni castigati che volutamente nascondevano allo sguardo ogni tratto di femminilità, lasciando agli uomini immaginare l'armonia di un corpo così castigato dall'abbigliamento



Bambina con bicicletta

Davvero fortunata questa bella bambina ritratta in un ambiente agreste con a fianco la sua bicicletta e con al polso un bell'orologio ostentato con finta noncuranza; chi all'epoca poteva infatti permettersi il lusso di beni così preziosi se non le famiglie in condizioni molto agiate?

Interessante nella foto notare fra l'altro anche la meccanica e gli accessori della bicicletta con le aste a bacchetta, i pattini per la frenata, il carter che occulta completamente la catena, le reticelle paravesti



Palazzo Libera, spensierata giovinezza

Nel presente contesto del boschetto, trasmette veramente gioia questo gruppo di bambine e adolescenti senza dubbio benestanti come traspare dal loro abbigliamento assai curato; quella al centro poi emana la solarità di un folletto, il fascino di una fatina in erba, la vitalità di una novella Pippi Calzelunghe che sembra spiccare il volo spinta dalle sue esili gambe di fanciulla

Albero di Natale con bambino

Appare impalato sull'attenti questo bambino su una sedia impagliata vicino all'albero di Natale con le decorazioni che pesano più della pianta stessa; persino l'anonimo sfondo, le suppellettili e gli orpelli inutili sopra il mobile ad angolo, annullano la magia di quella ricorrenza che si vorrebbe festeggiare



**Casa Bertagnolli, località Molini,
pausa di rilassamento**

*La signora seduta nel suo confortevole
salotto di casa, accenna uno sguardo
sorridente che rivela pace interiore;
sono momenti preziosi questi che, ieri
come oggi, regalano all'essere umano
un gradevole conforto*



Allegra scampagnata

*Nella nostra carrellata di immagini, non poteva mancare quella di una scampagnata su un prato ai margini del bosco;
dai volti dei presenti sprizza vivace allegria, genuina gioia di vivere, il desiderio di trovarsi a contatto con la natura circostante,
il piacere dell'ascolto della musica diffusa da un grammofono in legno con tromba in ottone; persino il cane accovacciato a sinistra
sembra gustare quel magico momento di serenità*



Cinque sorelle

L'abbigliamento di queste cinque sorelle denuncia lo stato economico e sociale della famiglia di origine contadina, le attività svolte abitualmente nel corso delle giornate, i costumi morali di un'epoca ormai lontana: gonne e grembiuli fino alla caviglia, zoccoli in legno, calze filate a mano, due aghi di sicurezza appuntati al petto per le più svariate necessità



Padre e figlio

L'elegante signore immortalato nella foto, nel suo completo scuro con l'immancabile gilet, orologio da taschino e relativa catenella bene in vista, anello al dito, gemelli ai polsi, cravatta a farfalla, ha tutte le ragioni per mostrarsi soddisfatto del suo status sociale; il valore aggiunto dell'intima gioia è però l'orgoglio per quel figlio che appoggia fiducioso e raggiante la mano sulla sua spalla

Sguardo muliebre

Il brullo sfondo invernale con gli alberi spogli, il bigiare diffuso e la neve a terra conferiscono all'immagine un senso disperante di tristezza rallegrato tuttavia dallo sguardo sereno di una donna che, per il leggero abbigliamento, sembra incurante della rigida temperatura esterna



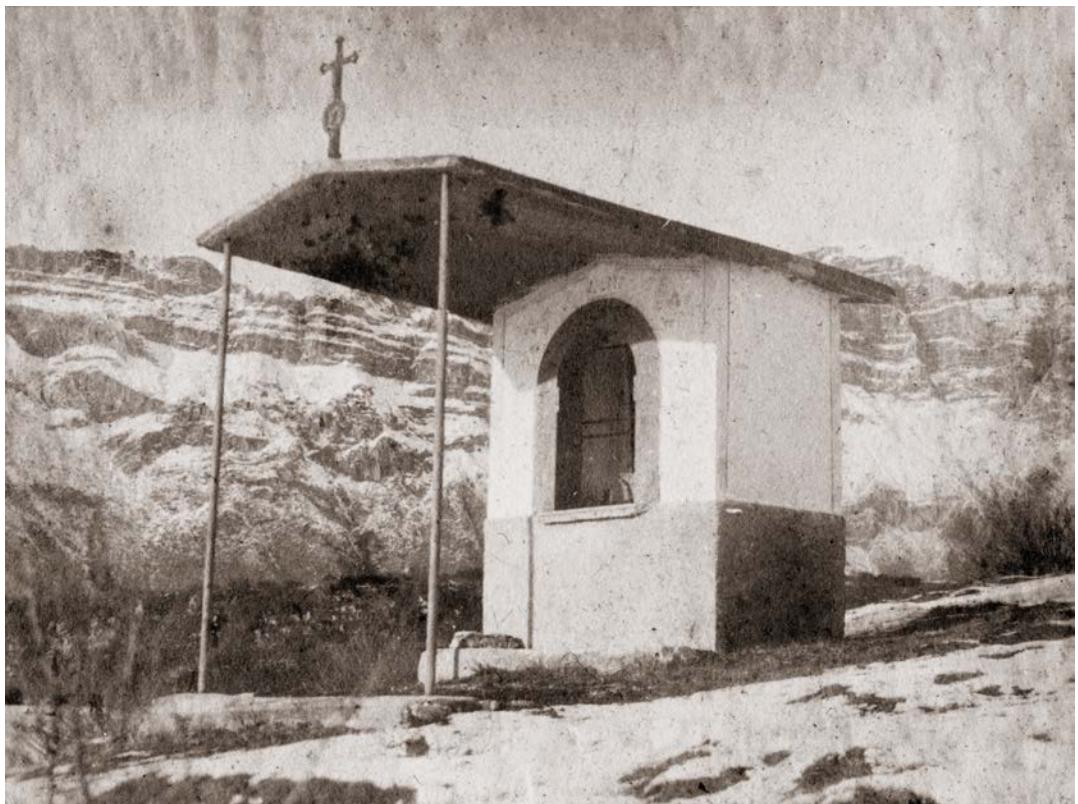
Filatura della seta

La foto immortalà un momento della filatura della seta e nello specifico la cosiddetta trattura; su due o più bozzoli vengono individuati i relativi capofilo poi attaccati ad un aspo che provvede allo srotolamento; l'istantanea sembra evidenziare la solennità dell'operazione e la funzione di tre generazioni fra cui quella di due bambine attente ad apprendere un'arte ormai confinata solo nelle moderne filande



SCORCI NEI DINTORNI DEL PAESE: IERI ED OGGI

Località Pozza bona - Cimana



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia visitando la nostra sede e/o donandoci documenti, fotografie e altro materiale.



Da sx: Francesco Manica, NN, Ivo Graziola, Gino Riolfatti, Vigilio Pederzini, Enrico Graziola, Raule Davide Manica, Enrico Baroni, Emma Manica e Ivo Manica (in ginocchio)

Siamo aperti alle visite, tutti i sabati dalle ore 15.00 alle ore 17.00 previo appuntamento
al n° 329-7893391, presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron,1
e-mail: castellanostoria@castellano.tn.it

Eventuali contributi per spese di redazione e spedizione:
IBAN: IT63 F082 1035 8090 0303 0034 967 - BIC: CCRT IT 2T 57A
Cassa Rurale di Rovereto - Filiale Castellano
Causale versamento: Contributo attività Pro Loco

Il Laboratorio di ricerca storica raccoglie **FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI**
di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare.
Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

Gli articoli e le immagini della rivista **“El Paes de Castelam”** sono di proprietà del Laboratorio di ricerca storica don Zanolli della Pro Loco di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.



**CASSA RURALE
VALLAGARINA**
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO